

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
Spedizione 70% - Milano

Anno LIII  
n. 5, settembre-ottobre 2005  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## Dal disastro di New Orleans alle periferie in fiamme di Parigi, altre verità semplici per il proletariato

### New Orleans

Nel numero scorso di questo giornale, commentando brevemente e a caldo gli effetti dell'uragano Katrina abbattutosi a fine agosto sulla costa meridionale degli Stati Uniti, avevamo ricordato ciò che per i marxisti è l'ABC su questioni che hanno a che fare con l'ambiente: che cioè tanto più il capitalismo avanza nella sua fase di putrefazione imperialistica (con tutto il dispiegamento di tecnologie ultra-s sofisticate che tanto manda in estasi i "beoti cultori del progresso") tanto meno è in grado di far fronte alle forze della natura, specie quando siano rese ancor più distruttive dal suo sviluppo disordinato, anarchico, e rispettoso solo della legge del profitto. Dunque, in una parola, quello prodotto dall'uragano Katrina (e, poche settimane dopo, dall'altro uragano Rita: e su questa strana anagrafe borghese non si può non rimanere perplessi) non è una "catastrofe naturale", ma un fatto squisitamente economico e sociale 1.

Argini o dighe che non reggono, città costruite male in luoghi non adatti, cementificazione del territorio, distruzione delle difese naturali, incapacità di disporre adeguate misure preventive o di evacuazione, soccorsi che tardano ad arrivare, la popolazione più indigente e indifesa abbandonata a se stessa, ecc. ecc. Da duecento e più anni, la solfa è sempre la stessa (e tanto per restare dentro i confini italiani e gli ultimi cinquant'anni, la lista è infinita: dal Polesine al terremoto in Irpinia, dal Vajont al colera a Napoli, dal terremoto in Friuli alla tragedia di Stava... ). "Com'è possibile che tutto ciò accada, perfino nel paese economicamente e tec-

nologicamente più avanzato di tutti?", si domandano gli ingegneri, quelli veri e quelli finti. Il capitale va là dove si possono trarre profitti in tempi brevissimi. Specialmente in una fase di crisi acuta e prolungata come la presente 2, ha una grande fretta di *autovalorizzarsi*, di incamerare plusvalore trasformandolo immediatamente in merce e in denaro (o investendolo in borsa nell'illusione di accelerare il processo di autovalorizzazione) – il girone infernale che gli è proprio. Non sopporta i tempi morti e le spese improduttive: e sono altamente *improduttivi* i 14 miliardi di dollari previsti da *Coast 2050*, il documento prodotto già *alcuni anni fa* da una serie di agenzie locali, per delineare un progetto di tutela delle aree costiere della Louisiana – spese improduttive e dunque inutili, *anche a costo di catastrofi*.

Quando poi queste si verificano, a) si distrugge un bel po' del surplus prodotto e questo non fa mai male (le guerre non si combattono anche per questo?), b) c'è poi il "grande affare" della ricostruzione, su cui si avventureranno come avvoltoi Stato e privati (i media sono già pieni di notizie sulle "grandi manovre" della Halliburton e compagnia cantante; ma la stessa amministrazione americana ha rispolverato tutta la retorica stalinista, interventista, assistenzialista, tipica di questi momenti, a scorno della facciata neo-liberista di cui si ammantano le teorie dei neo-con), c) viene colpita direttamente una buona fetta di esercito industriale di riserva (leggi: disoccupati, emarginati, precari all'ennesima potenza), che si andrà in seguito riformando in condizioni an-

che peggiori e dunque ancor più ricattabili. Questa – che agli ingenui suona puro cinismo – è la legge su cui si fonda il modo di produzione capitalistico: una storia delle "catastrofi naturali" lo mostra con impressionante evidenza e dichiara apertamente che di *catastrofi economiche e sociali* in realtà si tratta. E tanto basti per il versante della questione "capitale-ambiente" 3.

Quello che ora ci preme ricordare è qualcosa di diverso. Innanzitutto (ed è questa una prima "verità semplice"), il disastro di New Orleans ha messo una volta di più a nudo (se mai ce ne fosse ancora bisogno!) la natura classista della società statunitense, che si esprime in (e spesso si nasconde dietro) varie forme di "discriminazione" (razziale, etnica, di genere, ecc.). Sotto gli occhi di tutti, e contro ogni luogo comune, in quei giorni si rivelava apertamente il "popolo dell'abisso" americano, quella massa enorme di proletari e sottoproletari, di neri, immigrati da paesi vicini e lontani, bianchi poveri, che non compare mai nelle statistiche ufficiali, ottimistiche e abbondantemente manipolate, che se mai riesce a sopravvivere può solo farlo vendendo e più spesso *svendendo* forza-lavoro e che giorno dopo giorno, in tempi "normali" come in tempi "eccezionali", è la vittima designata della macchina capitalistica – la base su cui il capitalismo poggia e sopravvive a dispetto di tutta la stupida retorica sul "benessere diffuso", sul "progresso tecnologico", sulla "democrazia", che non ha altro scopo che quello di legare la classe proletaria alle sorti del capitale mondiale. In secondo luogo (altra "verità semplice"), ha mostrato quale sia, *da sempre e per sempre*, il terrore della classe dominante nei confronti di questa classe, a ulteriore smentita delle teorie idiote sulla sua scomparsa o inesistenza. Nessuno può legittimamente illudersi che i proletari e sottoproletari delle città e delle paludi di Louisiana, Mississippi e Alabama intendessero davvero assaltare la roccaforte del potere statale. Eppure, prima ancora che i radi e tardi soccorsi partissero, sono arrivati l'esercito e le forze di polizia, spediti a occupare militarmente, non più un territorio lontano da schiaccia-

### Parigi

Quanto scrivevamo nel 1977 a proposito dei disordini scoppiati in una notte d'estate a New York in seguito a un black-out energetico (ripreso oggi nell'articolo qui accanto, sul disastro di New Orleans) si applica perfettamente a quel che è successo tra fine ottobre e inizi novembre nelle *banlieues* parigine. Intere comunità della cintura proletaria si sono riversate in strada per protestare contro l'ennesimo episodio di brutalità poliziesca, sera dopo sera automobili sono state date alle fiamme e sono stati attaccati i simboli più vistosi dell'oppressione classista e della disparità sociale – dal commissariato alla banca. Negli ultimi tempi, la temperatura sociale non ha cessato di crescere, in una Francia che a fine settembre aveva già conosciuto la dura lotta dei marittimi e dei portuali di Bastia e di Marsiglia, troppo frettolosamente ricondotta (da più parti) entro i limiti, del tutto accettabili per il capitale, di una "protesta nazionalista". Ora, la rabbia dei giovani proletari delle periferie, sfruttati, ghettizzati, strangolati da un'economia sempre più in crisi, perseguitati da una polizia che è ben nota per la propria spietata durezza e per il proprio ottuso cinismo, è esplosa improvvisa e inarrestabile: a dimostrazione, una volta di più, del *malessere sempre più profondo* che cova dentro la società del capitale, della *violenza* che trasuda da tutti i suoi pori, della sua *totale e organica incapacità* di risolvere uno solo dei problemi che essa stessa suscita. E' tutto un modo di produzione che dimostra nei fatti la propria bancarotta e che i giovani proletari delle squallide e soffocanti periferie hanno messo sotto processo in maniera istintiva e diretta – con la rabbia e con la ribellione.

Ma – scrivevamo allora e ripetiamo oggi – non basta dire ciò, né basta sentirsi istintivamente dalla parte degli sfruttati che si ribellano. Bisogna avere la lucidità di dire anche altro. Di dire cioè che queste fiammate – importanti come segnale della febbre che cresce dentro alla società capitalistica e dei limiti oltre i quali la "sopportazione" non può andare – si sprigionano e si sprigioneranno sempre più, ma, *abbandonate a se stesse*, sono destinate a passare senza lasciar traccia (se non, purtroppo, altre morti proletarie), a rifluire nella frustrazione o – peggio ancora – a essere incanalate entro i vicoli ciechi del ribellismo anarchico fine a se stesso o del fondamentalismo etnico o religioso, *negatori entrambi di ogni prospettiva rivoluzionaria di classe*.

Per questo, i comunisti devono affermare con forza che i ribelli delle *banlieues* sono *proletari*, contro tutte le manovre in atto volte a presentarli semplicemente come "immigrati" o come appartenenti a questo o quel gruppo etnico o nazionale o religioso. Ma devono anche ribadire che questi *proletari* non divengono automaticamente "avanguardie di classe", per il semplice fatto di ribellarsi all'oppressione sociale e poliziesca. Manca in tutto ciò – ed è la mancanza più drammatica – il partito rivoluzionario: vale a dire, quell'organo e strumento che solo è in grado, dopo aver condotto un *lungo lavoro a contatto con la classe operaia* ed essere dunque da essa *riconosciuto come guida reale e affidabile*, di recepire la spinta che viene dal basso, di raccogliere l'energia rabbiosa che si sprigiona dal profondo d'una *società marcia e putrescente*, e di dirigerla contro la vera cittadella del potere capitalistico, lo Stato – per impadronirsene e infrangerlo e sulle sue macerie costruire la propria dittatura come ponte di passaggio verso la società *finalmente* senza classi. Il Partito rivoluzionario, in presenza di lotte di classe che diventeranno sempre più estese e di scontri sempre più acuti e violenti con tutte le forze che vorrebbero imbrigliare o reprimere la volontà di lotta del proletariato, è il solo anello che può saldare il movimento proletario e la spontanea risposta che questo può avanzare tanto sul terreno economico quanto su quello sociale, *in lotta politica classista, diretta all'insurrezione e alla presa del potere*. E questa è l'unica strada che, nella maturità delle condizioni oggettive e soggettive (fra le quali – non dimentichiamolo, a scorno di ogni volontarismo – va inclusa l'incapacità della classe borghese di far fronte alla crisi sociale), potrà permettere ai proletari di uscire dai vicoli ciechi e dai ghetti in cui vivono quotidianamente, anche quando si ribellano con virulenza.

Le periferie in fiamme, oggi a Parigi e domani altrove, devono costituire l'ennesima esortazione per i comunisti a dedicare il meglio delle loro forze e della loro passione, del loro coraggio e della loro determinazione, a *rafforzare, estendere, radicare il partito rivoluzionario mondiale, l'unica guida possibile affinché il proletariato sappia trarre tutti gli insegnamenti dalle fiammate delle lotte isolate di oggi, per poterle domani incanalare vittoriosamente nella battaglia per una nuova società senza classi*.

### INCONTRI PUBBLICI A MILANO

"Quale è la strada che porta dalla ribellione alla rivoluzione?"  
Sabato 17 dicembre, ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

1. Nel frattempo, un altro uragano ha fatto *migliaia di morti* in Guatemala e decine di migliaia ne ha fatte un devastante terremoto in Pakistan e zone limitrofe: ma il discorso è naturalmente il medesimo.  
2. Sulla crisi mondiale in cui versa il modo di produzione capitalistico, si veda l'ampio studio "Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o verso la rivoluzione proletaria", pubblicato sul numero scorso di questo stesso giornale, in cui si legge con chiarezza l'affanno dello stesso imperialismo più forte, quello statunitense.  
3. Ricordiamo solo come il nostro partito abbia dedicato ampio spazio a questo argomento. Cfr. anche solo i seguenti articoli usciti sulla nostra stampa: "Piena e rotta della civiltà borghese" (1951), "Omicidio dei morti" (1951), "Politica e 'costruzione'" (1952), "Pubblica utilità, cuccagna privata" (1952), "Specie umana e crosta terrestre" (1952), "Spazio contro cemento" (1953), "Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale" (1956), "La leggenda del Piave" (1963 qui riprodotto a pagina 5), tutti disponibili sul nostro sito [www.ilprogrammacomunista.com](http://www.ilprogrammacomunista.com).

re sotto il tallone di ferro dell'imperialismo più forte, ma intere regioni (grandi quanto l'Italia!) del proprio territorio nazionale, poste sot-

to la minaccia potenziale di disordini sociali e di attentati alla sacra divinità che ha nome "proprietà privata". La borghesia ha un'esperienza di do-

minio maturata ormai sull'arco di tre secoli, durante i quali il fantasma della lotta di classe, dello scontro sociale, dell'insurrezione proletaria, dell'attacco allo stato, non ha cessato di levarsi contro (con non pochi grandiosi episodi in cui quel dominio ha traballato o è effettivamente caduto). La borghesia sa qual è il suo nemico storico, e dunque la sua prima preoccupazione è stata quella di far sentire il proprio

# Scioperi selvaggi in Germania

**Q**uesta breve nota era pronta da mesi, ma poi - per motivi di spazio - è sempre slittata. La ripubblichiamo adesso, sebbene non sia più strettamente "d'attualità", perché comunque individua alcune dinamiche e tendenze destinate a riproporsi, in Germania come altrove).

E ormai evidente che la classe operaia è sempre più sottoposta (e lo sarà sempre più in futuro) a un attacco generalizzato da parte del padronato e dello Stato, cui la crisi economica, che si fa concretamente sentire, impone di eseguire continui tagli e ridimensionamenti di personale lavorativo.

A farne le spese sono sempre i lavoratori che subiscono tali azioni e la loro reazione soltanto in alcuni casi, ancora sfortunatamente sporadici al di fuori della trappola democratica-legalitaria, si fa sentire spontanea, nitida e vigorosa ed esercitata al di fuori delle concilianti politiche sindacali.

In Germania, si sta vivendo un periodo economico difficile, fra produzione ristagnante e disoccupazione crescente - una combinazione di fattori utilizzata dalle grandi imprese per ridurre i diritti e le tutele sindacali dei lavoratori, sotto il ricatto della delocalizzazione produttiva verso i paesi dell'Est Europa e la Cina.

Tutto è iniziato dunque nella tranquilla cittadina di Goppingen nel Wurttemberg, dove la Marklin (maggior produttore tedesco di trenini elettrici) voleva licenziare 400 dei 1100 dipendenti della sede centrale, oltre a ridurre il salario dei rimanenti con il ricatto di spostare l'attività nei paesi dell'Est. I metalmeccanici delle locomotive in miniatura sono scesi in sciopero, hanno incrociato la braccia e bloccato lo stabilimento per 3 giorni dal 4 al 6 ottobre impedendo ai camion che forniscono i negozi di modellismo di mezzo mondo di partire per le diverse destinazioni. Lo sciopero è stato immediato, "selvaggio", illegale e senza la "benedizione" sindacale, senza congrui preavvisi e senza previo referendum tra i dipendenti.

Qualche giorno dopo, l'esempio è stato seguito dai colleghi della produzione di automobili della Opel. La Gm (General Motors) aveva annunciato la volontà di licenziare 12000 operai in Europa, di cui 10000 negli stabilimenti Opel in Germania. Nella fabbrica di Bochum, i licenziamenti sarebbero stati 4000 e gli operai sono scesi in "sciopero" dal 14 ottobre, scavalcando le rappresentanze aziendali e l'approvazione dei funzionari del sindacato nazionale IG-Metal e bloccando l'uscita delle merci.

La Fabbrica di Bochum è strategica per la Gm, perché ospita la produzione della Astra e di molte componenti che vengono utilizzate altrove e quindi attualmente la Gm corre il rischio di vedere fermata la produzione in altri stabilimenti. Nei giorni successivi la protesta si è allargata e 50000 operai sono scesi in sciopero in tutti i principali stabilimenti europei.

La posizione sindacale si è mostrata come sempre possibilista e conciliante verso il padronato e lo Stato, a scapito e sulla pelle dei lavoratori. Riportiamo a tale proposito alcuni frammenti significativi di una intervista al Manifesto di Jugen Peters, presidente del sindacato IG-Metal: "Il sindacato deve cercare di difendere il difendibile [...] Il fatto è che in un mercato di tipo capitalistico le crisi sono insite nel sistema e le organizzazioni sindacali devono fare di tutto per regolarle in un verso che provochi quanto meno danni per i lavoratori e le loro faticose conquiste". E continua indicando che il sindacato deve essere una sorta di ammortizzatore che garantisca almeno il minimo o "una fisarmonica che si amplia e pretende di più nei periodi di vacche grasse e che si comprime nei periodi difficili garantendo sempre uno standard minimo per i lavoratori...".

Infine, un richiamo al Governo perché sostenga l'attuale politica sindacale che richiede "a parole" una riduzione dei licenziamenti con conseguente riferimento al contratto nazionale (che dev'essere difeso dal governo) e il rilancio (di tipo gramsciano!) della co-gestione aziendale tra sindacati e padronato come mezzo per risolvere e attenuare gli effetti dirompenti della possibili crisi economiche "Penso al contratto nazionale che è un valore da difendere [...]. Il governo deve creare delle norme-quadro tali che impediscano che le imprese possano sfruttare ai danni dei lavoratori i vantaggi della delocalizzazione. O almeno difendere alcune conquiste sindacali. Riguardo a quest'ultimo punto, devo ammettere che per ora non possiamo lamentarci. Per esempio, l'esecutivo ha sostenuto di volere difendere il metodo della co-gestione aziendale fra sindacati e management, che da alcune parti voleva essere eliminato".

Contro queste autentiche trappole democratico-legalitarie, il nostro partito ribadisce la necessità di azioni operaie al di fuori di tali confini: solo tornando ad impugnare l'arma dello sciopero "selvaggio", generalizzato e senza preavviso né limiti di tempo, e solo ricostituendo un fronte com-

patto, interno ed esterno alla categoria, contro le manovre di divisione che verranno effettuate dalle autorità e dai sindacati, si potrà dare una risposta significativa e immediata all'attacco anti-operaio dettato dall'attuale situazione economica.

La difesa delle condizioni di vita e di lavoro è il primo pas-

so di cui i lavoratori si devono riappropriare: ma nello stesso tempo essi non dovranno perdere di vista che esso è soltanto il primo passo della lunga, difficile e inevitabile strada che si dovrà percorrere, verso l'abbattimento dell'infame e distruttivo modo di produzione capitalistico, per arrivare a una società senza classi, al comunismo.

## Sottoscrizioni

(PERVENUTE E REGISTRATE DALL'1 GENNAIO AL 31 OTTOBRE 2005)

Per il programma comunista e attività del Partito Comunista Internazionale

Milano: A.A. 45; Libero 30; Anonima 35; L.B. 5; Eros 40; F. 300; Jack 142; V.F. 35; Tonino 135; C.S. 5; Mariotto 5; a cena tra compagni 10; i compagni 1.343,10. Reggio Calabria: lettore 62; Giuseppe 10; ricordando Elio 20; i compagni 140,54. Gaeta: M. C. 260. Siena: F. F. 35. Cuneo: F. B. 55. Forlì: G. G. 200; Val 750. Schio: L. L. 5. Bolzano: A. B. 15. Sesto Fiorentino: T. 25. Bologna: Ford 50; i compagni: 20. Treviso: T. L. 5. Torino: G. F. 5. Vicenza: R. D. A. 25. Albisola Superiore: M. B. 10. Roma: R. S. 15; M. P. 33; Edo 5. Bari: G. R. 35. Pontassieve: P. T. ricordando Elio 35. Benevento: S. R. 5; G. T. 5; futuri comunisti 35; tra compagni alla riunione del 30 aprile 34; tra compagni alla riunione del 24 ottobre 45. San Fele: A. B. 18. Modena: F. P. 10. Genova: Ateo 120. Porto Azzurro: Galeotto salutando Asti nel ricordo di Secondo, Romeo, Ernesto presenti in spirito 10.

**Totale periodo: 4.277,64.**

Per la stampa Internazionale

Reggio Calabria: i compagni 49,72. Milano: F. e L. ricordando Elio 100; Jack 1.450; i compagni 1.343,10; alla riunione del 20 febbraio tra compagni 260; alla riunione del 22 ottobre tra i compagni 360. Torino: anonimo 5. Uboldo: S. A. 15. Trieste: i compagni 50.

**Totale periodo: 3.542, 82**

VOLANTINO DISTRIBUITO IN OCCASIONE DELLO SCIOPERO GENERALE DEL 25 NOVEMBRE

## “Basta con gli scioperi farsa”! Non esistono “governi amici” per il proletariato!

### Proletari, compagni!

Mentre prosegue l'attacco diretto alle nostre condizioni di vita e di lavoro, nelle fabbriche e nei servizi, con cassa integrazione, licenziamenti, svendita dei salari e aumenti degli orari di lavoro, e un nuovo esercito di lavoratori è condannato a un lavoro precario, flessibile, senza garanzie e prospettive, i sindacati di Stato CGIL-CISL-UIL proclamano questo sciopero farsa di 4 ore contro la finanziaria - uno sciopero il cui orizzonte non è la difesa delle nostre condizioni, ma il rilancio della prossima concertazione e l'imbavagliamento delle masse operaie. Il Congresso della CGIL testimonia questa "libidine di servire", proponendosi di offrire al padronato e allo Stato, su un piatto d'argento, un proletariato confuso e obbediente, e promuovendo nelle sue strutture gerarchiche interne i nuovi militi della "Legge e Ordine" (Cofferati insegna), nella più pura tradizione socialdemocratica e stalinista.

Questa finanziaria, che attacca direttamente il potere d'acquisto dei salari, vede concorde il fronte borghese della cosiddetta "sinistra" che, mentre gioca il solito ruolo di copertura, riorganizza le proprie fila: sciopero e Congresso servono solo a rinnovare l'esercito di clientele e di funzionari sindacali, in funzione delle future elezioni, da cui dovrebbe uscire infine, come il coniglio dal cappello, un "nuovo governo amico". Nell'anno che sta finendo, per conquistarsi il ceto medio, questa "sinistra" ha attaccato ogni manifestazione, ogni lotta, ogni sciopero, che uscisse fuori dal controllo sindacale, guadagnandosi così i favori della Confindustria e delle autorità finanziarie.

A forza di limarla e di attaccare i "facinorosi" che osano uscire dalle "regole", quella straordinaria arma di lotta che è lo sciopero è stata di fatto spuntata, annullata, vietata: e non dalla destra borghese, ma da coloro che dovrebbero difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro!

### Proletari, compagni!

Mentre questo accade, i giovani proletari delle miserabili periferie francesi, senza "cultura, religione e patria", ma uniti da una condizione di oppressione e di degrado, dalla precarietà del lavoro salariato, dalla flessibilità più estrema, nel disprezzo della classe dominante (in tutte le sue varianti, di destra e di "sinistra") e di quella bestia infame che sono i ceti medi, hanno riportato in piena luce non solo l'esistenza delle classi (che si volevano scomparse dalla Storia!) in una delle più grandi metropoli europee, ma soprattutto la loro inconciliabilità ed estraneità e il peso materiale della miseria e dello sfruttamento, con una ribellione durata più di due settimane. La paura del risveglio dell'intera classe operaia dopo lunghissimi anni di silenzio ha attanagliato la classe dominante, e i tremila arresti, i processi per direttissima, l'instaurazione del coprifuoco, le espulsioni e le condanne si sono accompagnate alle promesse di nuovi ammortizzatori sociali: ovvero, di nuove catene e illusioni per il ristabilimento della pace sociale. Per quanto spontanea e disorganizzata, per quanto priva di una direzione politica reale capace di farla uscire dal vicolo cieco del ribellismo fine a se stesso, l'esplosione delle periferie francesi ha mostrato quel che bolle nella pentola infame del modo di produzione capitalistico - l'inconciliabilità assoluta fra interessi proletari e necessità del capitale e del suo Stato.

### Proletari, compagni!

L'unica via d'uscita per l'intera classe operaia è la ripresa della lotta di difesa su un terreno di classe, come preparazione alla futura lotta d'offesa rivoluzionaria. Ma per far ciò occorre rendersi conto che le armi del proletariato possono solo essere le antiche e solide posizioni intransigenti, che la storia della nostra classe ed il sacrificio dei nostri compagni ci hanno indicato da centocinquanta anni. Esse stanno nella direzione che i giovani proletari delle banlieues hanno sa-

puto additare: ma devono accompagnare l'istintiva ribellione, che esaurisce la sua energia per mancanza di prospettiva, con un programma e una strategia di lotta organizzata e articolata in tutti i suoi aspetti, alla cui guida può essere solo e unicamente un'organizzazione cosciente, il partito rivoluzionario.

Le nostre parole d'ordine sono e rimangono quelle che contraddistinguono da sempre i comunisti:

*Lo sciopero generale deve essere nazionale, di tutte le categorie, senza preavviso e senza limiti di tempo. Si deve lottare contro ogni sua regolamentazione. La lotta per forti aumenti salariali e per il salario integrale va estesa ai disoccupati, ai licenziati, agli immigrati. L'orario di lavoro deve essere ridotto drasticamente a parità di salario. Va combattuta ogni barriera (fra occupati e disoccupati, fra immigrati e "indigeni", fra precari e "stabili", per sesso e per età) e ogni forma di divisione all'interno della classe operaia (razzismo, localismo, nazionalismo). Bisogna tornare a un'organizzazione sindacale e di lotta dei lavoratori su basi territoriali, fuori dalle galere aziendali.*

Il Partito Comunista Internazionale, oggi come da più di mezzo secolo, è al fianco della classe operaia in tutte le sue battaglie. I vecchi compagni ci hanno lasciato la consegna che le lotte di difesa economica contro l'attacco alle nostre condizioni di vita e di lavoro possono raggiungere quel livello che non porti alla disillusione e allo scoraggiamento solo se sono incanalate lungo il faticoso ma necessario sentiero della lotta classista e intransigente - un sentiero che la classe operaia di oggi deve riprendere, per giungere allo sbocco rivoluzionario che libererà dalle catene, non solo la nostra classe, ma anche l'intera umanità, in una nuova società senza classi: il Comunismo.

# Memoria storica

## Gli insegnamenti della rivoluzione russa del 1905

Il 1905 in Russia si era aperto il 3 gennaio, con la fine dello sciopero generale degli operai petroliferi di Baku scoppiato il 13 dicembre 1904 e con la firma del primo contratto collettivo. Quello stesso giorno, gli operai delle officine Putilov incrociavano le braccia in segno di protesta per il licenziamento di alcuni rappresentanti dell'Associazione Operaia fondata dal *pope* Gapon, ambigua figura di prete populista, legato agli ambienti reazionari e di polizia, ma non privo di ascendente sulla classe operaia. Passano pochi giorni, e il 9 gennaio la manifestazione indetta e guidata da Gapon viene repressa con violenza dalla polizia zarista, in quella che passerà alla storia come la "Domenica di sangue". I mesi successivi trascorrono in un clima di enorme tensione, fra repressione di manifestazioni operaie, attentati, pogrom, traicoli dell'esercito sul fronte della guerra russo-giapponese – finché, in occasione dello sciopero generale a Ivanovo-Voznesensk (12 maggio-1 luglio), fa la sua prima comparsa un soviet, un consiglio dei lavoratori.

La situazione s'infiama sempre più nelle settimane e nei mesi che seguono: scontri fra operai e soldati a Lodz (9-11 luglio), rivolta dei marinai della corazzata Potemkin a Odesa (14-24 giugno), sciopero generale dei tipografi a Mosca (2-18 ottobre), sciopero generale nelle ferrovie (11-12 ottobre), costituzione del Soviet dei Deputati Operai a Pietroburgo (13 ottobre), stato d'assedio a Chark'ov (14 ottobre), rivolta dei marinai di Kronstadt (26-28 ottobre), sommossa dei marinai di Vladivostok (30-31 ottobre), sciopero generale a Pietroburgo a favore dei marinai di Kronstadt (2-7 novembre), soviet dei marinai a Sebastopoli (11 novembre) e rivolta di Sebastopoli (14-15 novembre), costituzione del soviet di Mosca (21 novembre), agitazione dei soldati della guarnigione di Mosca (26 novembre-4 dicembre), insurrezioni armate a Kiev, Chark'ov, Irkutsk e in varie altre località (tutto novembre), insurrezione del reggimento di Rostov a Mosca (2 dicembre), arresto del soviet di Pietroburgo (3 dicembre), sciopero generale politico proclamato dal soviet di Mosca (6 dicembre), insurrezione di Mosca (9-19 dicembre), insurrezioni armate in varie località (tutto dicembre). Il movimento culminerà agli inizi del nuovo anno, quando (il 2 gennaio) il ricostituito comitato esecutivo del soviet di Pietroburgo viene di nuovo arrestato e (tra il 10 e l'11 gennaio) si ha un'ulteriore insurrezione a Vladivostok. Nei mesi successivi, fra

processi e repressione (14mila operai uccisi, mille condannati a morte, 20mila feriti, 70mila deportati o imprigionati), il movimento viene stroncato, ma ancora nel luglio si segnalano insurrezioni di marinai, a Sveaborg, Kronstadt, Revel'.

\*\*\*

La società russa stava vivendo un complesso periodo di trasformazioni. Immersa ancora nel sonno feudale dell'autocrazia, da tempo s'era però andata aprendo al resto dell'Europa, alle borghesie occidentali, ricevendone capitali, tecnici e personale e offrendo in cambio il "baluardo della reazione" nei convulsi decenni delle lotte di sistemazione nazionale – soffocando cioè quei moti (Polonia!) che, sulla spinta di un nascente proletariato, potevano minacciare di andare oltre l'orizzonte puramente democratico-borghese. Quest'apertura all'occidente aveva avuto conseguenze importanti: pur mantenendo la struttura economica, sociale, gerarchica feudale, i "germi" di capitalismo introdotti dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, stavano mutando la società russa dall'interno (com'è tipico della nascita del capitalismo), creando "isole" di sviluppo e modernità – grosse concentrazioni industriali sparse nell'oceano della società contadina (le officine Putilov), una minima rete ferroviaria per trasportare merci ed eserciti, cantieri per produrre navi e cannoni, pozzi petroliferi per sfruttare quell'oro nero sempre più vitale per il futuro sviluppo capitalistico, tipografie grazie alle quali diffondere l'ideologia dominante... In pratica, i gangli dello sviluppo in senso borghese – e, non a caso, i settori subito investiti (come abbiamo visto sopra) dalle agitazioni operaie, in risposta all'intenso sfruttamento e al regime poliziesco e carcerario di fabbrica.

Perché anche il movimento operaio russo stava attraversando una fase molto delicata e decisiva. Uscito dai decenni convulsi dell'agitazione populista e terrorista, due forme primitive di risveglio dei sudditi dello zarismo (fondate essenzialmente sulla realtà maggioritaria della società russa, quella contadina, e dunque legate nei programmi e nelle forme della pratica politica a quell'universo – chiuso, ripiegato su se stesso, arretrato, precapitalista), esso stava effettuando i primi passi verso l'affermarsi del proletariato come chiave di volta della prospettiva rivoluzionaria. I socialdemocratici russi (come s'erano chiamati fino a quel momento) erano stati l'espressione più chiara di quest'affermarsi del

marxismo in terra russa: e, solo tre anni prima della rivoluzione del 1905, con il *Che fare?*, Lenin, dopo aver fustigato gli ultimi eredi del primitivismo politico russo (gli economisti, i terroristi), aveva reimpostato su basi monoliticamente marxiste il programma e la pratica rivoluzionari, riaffermando il ruolo centrale del partito rivoluzionario, proprio mentre maturava l'inevitabile scissione dei socialdemocratici fra menscevichi (che rifiutavano il ruolo d'avanguardia del proletariato, e dunque del partito marxista, anche in una "rivoluzione doppia" come quella che si stava preparando in Russia) e bolscevichi (che non solo riaffermavano questo ruolo, ma soprattutto lo proiettavano in una necessaria dimensione internazionale). In *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (che è giusto del 1905), Lenin aveva riaffermato in maniera lucida e definitiva questa prospettiva, legandola proprio alla dimensione internazionale – di un imperialismo che ormai negava la possibilità di sviluppi, anche rivoluzionari, entro aree separate, protette, isolate. La Russia era l'anello debole del sistema economico, sociale e politico dell'imperialismo moderno, e il suo nascente proletariato aveva il compito di scardinarlo legandosi alle lotte della classe operaia dell'Occidente avanzato, in un'unica prospettiva rivoluzionaria e comunista – ciò che Marx ed Engels avevano fin dagli inizi indicato come "rivoluzione in permanenza"<sup>1</sup> –, ri-

presa e "restaurata" per l'appunto da Lenin nelle *Due tattiche*. Lo scoppio della Prima guerra mondiale, con la bancarotta dei vecchi partiti socialisti e la ferma opposizione di un piccolissimo gruppo internazionale di marxisti ortodossi (nucleo della futura Internazionale Comunista), avrebbe poi fatto il resto.

\*\*\*

Dunque, una rivoluzione sociale fermentava indubbiamente nella società russa. Enormi masse erano in movimento e convergevano da più parti (dalla brutale miseria delle campagne e dal feroce sfruttamento di fabbrica) verso il centro del potere, lo stato zarista. In quelle "settimane che vogliono dire anni" tipiche delle fasi di profondo sussulto sociale, trovarono le loro strade più appropriate, si diedero spontaneamente le proprie forme di organizzazione. Agli inizi, segno ancora del diffuso primitivismo politico-organizzativo del movimento operaio, è significativo il ruolo che svolse in esso il *pope* Gapon, espressione al contempo del potere reazionario (risultò poi essere un informatore della polizia) e dell'arretratezza delle masse in movimento – che tuttavia, ben presto, nella pratica e nell'esperienza dei primi giorni di lotta (culminati appunto nella "Domenica di sangue"), seppero anche lasciarsi alle spalle quella fase iniziale ed embrionale muovendo verso stadi ben più avanzati. E fu a quel punto che nacquerò i soviet.

I soviet erano l'espressione diretta di una massa operaia (oltre che contadina, specie sotto forma di soldati dell'esercito zarista, impegnati nella fallimentare guerra con il Giappone) che stava risvegliandosi sempre più alla lotta e all'esperienza rivoluzionaria. Erano la forma di una rivoluzione in marcia, il suo "precipitato" e il suo strumento: "consigli" composti esclusivamente di operai e soldati, destinati a diffondersi capillarmente dentro la società, a esserne capillare espressione di classe – soviet di reparto, di officina, di fabbrica, di caseggiato, di quartiere, di battaglione... Le pagine memorabili del Trotsky di *1905*, che del soviet di Pietroburgo fu il presidente (sia pure su posizioni ancora mensceviche) e che venne arrestato proprio mentre ne preparava l'insurrezione armata, ci narrano per l'appunto la nascita e l'evoluzione di questa nuova forma di radicalizzazione politica delle masse russe.

D'altra parte, quelli erano anni di grande fermento nella classe operaia mondiale. Nei paesi di più antico capitalismo, la vecchia socialdemocrazia s'era assestata ormai da anni su posizioni di blando riformismo, imboccando la strada del sostegno incondizionato al modo di produzione capitalistico. E, sotto la pressione di dinamiche economiche sempre più intense, acute e globali – quelle proprie dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo –, ampi strati operai in Europa come in America cercavano di affrancarsi dal suo

controllo (politico e sindacale) in lotte spesso durissime. Non è un caso che quello stesso 1905 sia stato anche l'anno della nascita, a Chicago, degli Industrial Workers of the World, il combattivo sindacato industriale protagonista di uno scontro di classe che in più di un episodio assunse le forme di un'embrionale guerra civile<sup>3</sup>. Che intorno al 1905 violenti scontri si verificassero in tutt'Italia, con eccidi sia nelle campagne (dove il proletariato rurale insorge ripetutamente) sia nelle città e in particolare nelle zone minerarie: nascerà proprio allora la Confederazione Generale del Lavoro, dopo il primo sciopero generale indetto in solidarietà con i minatori sardi sanguinosamente colpiti dalla repressione padronale e statale (quattro morti e decine di feriti durante lo sciopero alle miniere di Buggerru – proprietà di una compagnia francese, diretta da un turco coadiuvato da uno svizzero: siamo o non siamo entrati nell'epoca dell'imperialismo?!). E non è un caso che proprio intorno al 1905 si registrino importanti moti operai in giro per l'Europa, e perfino in America Latina, dove morti e feriti si ebbero nelle miniere di nitrati di Antofagasta (Cile), in seguito a un grosso sciopero di minatori. La febbre che avrebbe portato alla Prima guerra mondiale percorreva il corpo mondiale del capitalismo e stimolava una generalizzata risposta operaia.

Continua a pagina 8

## Confessioni: anche dai riconoscimenti borghesi le conferme della dottrina marxista

Il Partito Comunista, ricostituito nel dopoguerra dalle macerie dell'Internazionale stalinizzata e dal conseguente abbraccio interclassista che aveva consegnato - nel secondo conflitto interimperialistico mondiale - la classe proletaria internazionale alla difesa della conservazione e del dominio del capitalismo in crisi, ha denunciato fin dall'inizio (e in tempi in cui tali attività antistaliniste significavano mettere a repentaglio la propria esistenza fisica) come l'evoluzione in senso totalitario del capitalismo imperialista (in forma democratica o in forma fascista), corrispondente alla crescente concentrazione e centralizzazione dell'economia, determinasse in modo irreversibile un processo di progressiva integrazione del sindacato ufficiale nei meccanismi di controllo e gestione del dominio della borghesia – ciò che definivamo "procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese". Abbiamo così attaccato come antioperaio il "crescente coinvolgimento dei sindacati democratici nella politica generale dello Stato, di cui, anche nelle questioni non riguardanti in senso stretto la classe operaia, essi sono divenuti i consulenti obbligati"<sup>1</sup>, e la prassi di regolamentazione degli scioperi e di rispetto delle compatibilità, tutti elementi che snaturavano alla base la natura e l'essenza del sindacato in quanto organo di difesa coerente e intransigente delle condizioni materiali della classe proletaria. Questo processo non ci ha però indotto a teorizzare l'inutilità della lotta economica di difesa o la perdita dell'importanza dell'associazionismo operaio e dell'inquadramento sindacale, soprattutto nella dinamica che caratterizzerà l'esplosione futura della ripresa generalizzata della lotta di classe. Ma - e gli stessi statuti della "nuova" Confederazione Generale Italiana del Lavoro, sostituitasi alla CGL anteguerra, lo stavano a confermare - ci ha convinto che, proprio a causa di tali sviluppi, una delle premesse di tale ripresa classista doveva essere il risorgere di potenti organismi di difesa sindacale indipendenti dai compromessi interclassisti e dalla difesa dell'ordine e delle compatibilità aziendali e sociali.

L'11 novembre scorso, presso la Camera dei Deputati, il presidente Casini ha aperto i festeggiamenti per il centenario della Cgil, riconoscendone i "meriti" borghesi (le citazioni che seguono sono tutte da "La Stampa" del 12/11). Casini, dopo aver sostenuto l'importanza di "non promuovere una visione di classe", ha elogiato "il ruolo attivo e responsabile che la Cgil ha assunto nel secondo dopoguerra, dando rilievo alla ricostruzione economica e dimostrando piena consapevolezza dell'importanza degli interessi generali accanto agli interessi di parte". A conclusione, ha espresso la raccomandazione e la "certezza" che anche per il futuro la Cgil contribuisca "concretamente" alle "sfide in cui sia in gioco l'avvenire dell'Italia e degli italiani"... Ovviamente, il segretario generale del sindacato ha immediatamente confermato la disponibilità a lavorare "per il riscatto del paese"! Se ce ne fosse ancora bisogno, ecco l'ennesima conferma di come i proletari non abbiano nulla da aspettarsi da questo sindacato di regime, tutto proteso alla conservazione e alla difesa degli interessi della borghesia – appunto, i famosi "interessi generali" di cui sopra. Il pieno inserimento del sindacato nei meccanismi gestionali del controllo sociale borghese è la dimostrazione di come non solo la ripresa della lotta di classe ma la stessa difesa tradunionistica, sindacale, delle condizioni proletarie, non possa che passare dal ribaltamento di tali "politiche sindacali" e di come divenga sempre più stringente la necessità di organismi di difesa economica coerenti e fuori da tali logiche interclassiste.

1. Cfr. Marx-Engels, "Indirizzo del Comitato Centrale alla Lega dei Comunisti" (marzo 1850).

2. L'unica edizione italiana, non a caso ormai introvabile, è quella della Nuova Italia (1971).

3. Cfr. l'articolo "Chicago, 1905: La nascita degli Industrial Workers of the World", *Il programma comunista*, n.3/2005.

1. Cfr. il paragrafo "Evoluzione storica e prospettive degli organismi intermedi della classe operaia", in *Partito di classe e questione sindacale*, Quaderno del Partito comunista internazionale n.1, ed. Il Programma Comunista 1994, p.8.

# Il lavoro dei comunisti a contatto con la classe operaia

Con opportune integrazioni, l'articolo che segue riprende un altro articolo, intitolato "Il senso della nostra 'azione esterna'" e pubblicato su questo stesso giornale nei nn. 2 e 3 del 1976.

Chi volesse giudicare l'attività d'intervento nelle lotte rivendicative svolta dai nostri compagni, e le indicazioni generali e specifiche date dal nostro partito ai lavoratori organizzati più o meno strettamente dai sindacati maggioritari o negli organismi spontanei, con il metro di ciò che è solo immediatamente realizzabile agli effetti della mobilitazione di strati più o meno larghi di lavoratori, cadrebbe in un errore grossolano. Sul precisissimo bilancio dell'opportunista ("di destra" come "di sinistra"), è certo che oggi quell'attività e quelle indicazioni passano senza lasciare tracce visibili: l'opportunist ne conclude che, dunque, erano e sono "fuori fase" nella migliore delle ipotesi, peccavano e peccano "per eccesso" nella peggiore.

Sennonché, al metro concreto ed evanescente della *contingenza* storica, tutto ciò che reclamano i rivoluzionari è oggi "eccessivo e fuori fase", perfino sull'umile terreno della "guerriglia quotidiana contro il capitale": è irrealistico invocare lo sciopero generale o, se non generale, almeno non preavvisato, non regolamentato, e senza limiti di spazio e di tempo; è irrealistico proporre una drastica riduzione dell'orario di lavoro e il rifiuto di ogni collegamento tra produttività e salario così come rivendicare aumenti salariali che se ne fottano delle compatibilità aziendali, locali, nazionali; non parliamo poi di quanto sia irrealistico battersi contro ogni forma di lavoro flessibile e precario, o di quanto sia altrettanto irrealistico pretendere il salario integrale ai licenziati e un sussidio altrettanto adeguato ad ogni disoccupato e - ricordiamolo bene per non venir confusi con gli elemosinieri di "salari sociali" - pagato dalle organizzazioni degli imprenditori e dello Stato...

È irrealistico non solo perché va in senso opposto all'orientamento di lotte e agitazioni pienamente controllate e dirette dalle maggioritarie forze

reformiste, ma anche perché a tutt'oggi si può sperare che possa esser compreso (e non ancora realizzato) solo da un esile strato di salariati esasperati (e non ancora combattivi). È irrealistico perché, come ripetiamo senza illusioni da anni, lo stesso movimento tradunionistico (la lotta cioè, nell'ambito della società borghese, non ancora per rovesciarla, ma solo per difendersene economicamente e socialmente), a causa delle forze riformiste che "governano" e "favoriscono" la controrivoluzione, si svolge a uno dei più bassi livelli di energia sociale mai conosciuti, per lo meno nei paesi europei. Se perciò il metro di giudizio dovesse trarsi dall'aderenza delle indicazioni di lotta alla "realtà" di questo livello, ai rivoluzionari non resterebbe che chiudere bottega, e aspettare in pia rassegnazione il giorno del più "irrealistico", senza dubbio, dei loro principi: La Rivoluzione. E la classe dominante forse li ricompenserebbe con una pioggia di medaglie al valor... sociale.

Il fatto è che, se è vero che, come scrive il *Manifesto del partito comunista* (1848), i comunisti rappresentano (cioè *propugnano, affermano, difendono*) nel presente il futuro del movimento, essi si assumono e devono assumersi tale compito anche quando, *soprattutto quando*, tra presente e futuro del movimento lo scarto è profondo e, al metro opportunist, incolmabile. Devono assumerselo con le parole e con gli atti, nella sua totalità: giacché non si tratta di difendere l'avvenire di "un'idea", ma appunto di un *assai materiale* "movimento", diretto verso uno sbocco scientificamente previsto e perseguibile, al quale si giunge con una lotta ostinata e tenace - lotta costituita dal *grigio combattimento di difesa* contro le conseguenze del perdurare del modo di produzione capitalistico, dall'estenuante guerreggiare rivendicativo e dalla faticosa *lotta politica di attacco* alle cause di tutto ciò che opprime giorno per giorno i proletari - lotta destinata a sfociare, al momento opportuno, nell'*insurrezione*, che avvierà il superamento definitivo del modo di produzione capitalistico con l'instaurazione del *potere dit-*

*toriale* del proletariato su tutte le altre classi sociali e le loro espressioni, compreso il riformismo. E devono assumerselo (tale compito) con la militante consapevolezza che, dall'uno all'altro dei diversi aspetti di *quest'unica lotta*, si passa con un salto di qualità; e che tale salto di qualità si esprime per l'appunto sul terreno delle lotte suscitate dai bisogni materiali del proletariato, e non su quello della semplice propaganda e diffusione delle parole d'ordine rivoluzionarie.

La realtà, non scoperta da noi oggi ma costantemente studiata da tutti i comunisti, è che l'intervento dei militanti organizzati nel partito non è solo indispensabile al fine di importare dall'esterno, nella classe in movimento, la "coscienza socialista" (Lenin), affinché scocchi la scintilla della lotta politica per il potere. Quell'intervento è indispensabile anche perché la lotta rivendicativa è il terreno sul quale si rende necessaria ed esplicita la lotta contro il riformismo e l'opportunismo: proprio al fine di dimostrare l'irrealizzabile utopia di un capitalismo eterno e "vantaggioso" per l'insieme dei lavoratori, e in questo modo smascherare tutti i nemici di classe che dentro la classe si annidano.

Gli eventi quotidiani della resistenza proletaria al capitale scaturiscono dal sottosuolo sociale e i rivoluzionari vi si devono calare in ogni frangente, per collegarli e indirizzarli. E per questo che, nel perdurante periodo storico di aperta controrivoluzione e di bassissima tensione sociale, il nostro partito, proprio come parte integrata ed integrante del restauro internazionale dell'organo rivoluzionario di classe, non esita e non cessa di impegnare i suoi militanti nell'agitazione e nelle pur minime lotte (gli "spiragli", li definì il *Che fare?*) che si aprono anche fuggacemente nel corpo della società borghese: lavoro "irrealistico", è vero, al metro dell'opportunist avido di successi subitanei, ma il solo che accompagna *concretamente* la realtà della lotta di classe, vista non staticamente, ma nel suo *progredire dinamico*. È per questo che, in una situazione di crisi prolungata e generale, anche se len-

ta a tradursi in tensioni sociali e, a maggior ragione, politiche, il nostro partito ha impegnato e impegna oggi i suoi militanti a "*rappresentare nel presente il futuro del movimento*" (*Manifesto del partito comunista*), anche nell'umile, grigia, logorante, attività rivendicativa. Si tratta di *prepararlo*, questo futuro. E non lo si può fare senza stabilire con la classe legami anche minimi, poggianti non solo sulla predicazione di ciò che la ripresa di classe esige come condizione minima, ma sulla dimostrazione di sapere ed essere pronti a battersi perché questa condizione minima si realizzi. La ripresa di uno stabile movimento di classe passerà attraverso la lotta che noi rivoluzionari abbiamo già cominciato contro i condizionamenti e i limiti di ogni riformismo, in un percorso di battaglie dall'esito per nulla scontato e meccanico.

Solo attraverso questa azione *fisica* la classe lavoratrice potrà riconoscere la guida dirigente dell'organo rivoluzionario, e *riconoscersi in essa*. Solo attraverso questa lotta continua il partito potrà dimostrare alla classe che essa non solo si deve difendere, ma si deve preparare a "offendere" una volta per tutte il nemico capitalista.

L'errore in cui si può cadere è di attendersi da questa necessaria battaglia ciò che essa non può dare: né capovolgimenti di situazione né ingrossamento delle file del partito (non necessariamente un lavoratore sindacalmente agguerrito - economicamente affamato - è "un'avanguardia operaia": anch'egli deve - seppur con istintiva facilità - passare attraverso il lavoro di partito, per strapparsi dalla mente e dal cuore i condizionamenti dell'ideologia della classe dominante e trasformarsi in proletario comunista) né conquiste di "larghi strati proletari" al comunismo. L'errore è di credere che forse "si fa troppo", perché "se ne ricava poco", nei termini dialetticamente congiunti della lotta indipendente classista e del rafforzamento del suo organo politico; che è un altro modo - certo involontario - di usare il metro del contabile opportunist che non distingue tra attività e attivismo. Agli occhi dei "riformisti" del 1848 quello per cui ci batteavamo era "l'impossibile comunismo". Oggi, può apparire addirittura "impossibile" perché "superata" (ohibò, siamo o non siamo nel globalizzato mondo post-industriale?) la lotta di classe!

Quella che la crisi internazionale ci può aprire è una prospettiva *non* di rivoluzione imminente, ma di ardua, costante, altalenante *preparazione* della nostra classe a una ripresa della lotta di classe, *innanzitutto* economica e sociale e *quindi* politica. L'intreccio e l'intervallo tra questo "prima" e questo "poi" sarà

## Cofferati inaugura la campagna elettorale

Scalpore, stupore, crisi esistenziali dei soliti ingenui ha suscitato la decisione di Sergio Cofferati, sindaco di Bologna, di sgomberare con la forza una bidonville di proletari immigrati, alla periferia della città. "Ma come, 'il Cinese', protagonista-simbolo di tante battaglie sindacali?!" Be', la memoria è davvero corta, quanto ai trascorsi di Cofferati, e lo spessore politico degli "stupiti" è proprio... trasparente. In realtà, Cofferati ha avuto il merito di andare al di là delle ciancie facendo parlare i fatti. Si chiacchiera tanto di programma di un futuro governo di centro-sinistra: eccolo qua! controllo sociale, assicurazione delle mezze classi, gestione dell'economia, repressione di qualunque punta, anche lontana, di antagonismo. "Con noi sì che si governerà!" E giù applausi, dal centro-sinistra come dal centro-destra. Stiano avvertiti i proletari che forse s'illudono ancora che con il ricorso alle urne qualcosa possa cambiare nella loro situazione sempre più nera. Questa è la funzione della socialdemocrazia: gestire meglio e con minori sprechi l'economia capitalistica in crisi, attuare quel consenso necessario all'introduzione di ulteriori misure impopolari, ricattare i riottosi con la minaccia del... "ritorno dei cattivi", bastonare "da sinistra" chi proprio non ci sta denunciandolo come "teppista nemico del bene comune", preparare il terreno alle prossime avventure dell'imperialismo italiano, all'interno come all'esterno...

I proletari stiano avvertiti. E non cedano di un passo di fronte a illusioni e mistificazioni, ricatti e minacce.

prova inconfutabile del corretto nostro operare secondo i compiti che le generazioni di proletari rivoluzionari organizzati nel Partito Comunista ci hanno inequivocabilmente indicato e assegnato. Senza deroghe, pena il tradimento. È troppo presto per attendersi oggi il "frutto maturo" di così grandi conquiste? Certo. È troppo presto per *gettare le basi* guardando al di là dell'orizzonte angusto dell'ora e del *qui*? La risposta può essere soltanto: Non sarà *mai* troppo presto! Occorre avere il senso vivo e presente che potrebbe, ma non deve, essere troppo *tardi*!

\*\*\*

Nel febbraio-marzo 1922, quando per iniziativa del Sindacato ferroviari si costituì l'Alleanza del Lavoro, il Partito Comunista d'Italia non si limitò ad appoggiare una decisione che sebbene con ritardo realizzava uno dei suoi postulati costanti di azione: se non, come esso auspicava, l'unità dei grandi sindacati di classe, almeno un loro fronte unitario di lotta contro l'offensiva padronale; ma diede disposizione agli organismi sindacali che seguivano le direttive comuniste di farsi promotori in tutte le adunanze, comizi, assemblee, di un'energica ed incessante opera di illustrazione e proposta dei capisaldi contenuti nel "Manifesto del Partito sul fronte unico" dell'estate precedente, per dare alla nuova organizzazione un senso e un contenuto *reali*, sulla base della *lotta indipendente di classe* che mai *da sola* essa sarebbe stata in grado di avere <sup>1</sup>.

Come si legge in un comunicato fra i tanti del C.E. del Comitato Sindacale Centrale del PCd'I, apparso ne "Il Comunista" del 15 marzo, si trattava per i suoi militanti di sin-

1. Sull'Alleanza del Lavoro e il ruolo svolto in essa dal PCd'I diretto dalla Sinistra, si veda in modo particolare il IV volume della nostra *Storia della sinistra comunista*, Edizioni il Programma Comunista, 1997, Cap. VI (con numerosi documenti del tempo).

dacato e di fabbrica di svolgere un'attività estesa e capillare affinché il Comitato Nazionale dell'Alleanza del Lavoro e gli organismi ad essa aderenti facessero propri:

a) l'impegno solenne ed effettivo ad un reciproco appoggio, in un'azione comune fra tutti i sindacati locali e di categoria, di difesa di qualunque di esso sia colpito dalle manifestazioni dell'offensiva padronale;

b) la difesa dei postulati che rappresentano il diritto all'esistenza del proletariato e delle sue organizzazioni e in prima linea della causa di disoccupati e del mantenimento di tutti i patti di lavoro e del livello dei salari [oltre che, come affermato nel suddetto Manifesto, la rivendicazione della giornata di 8 ore];

c) l'impiego dei mezzi dell'azione diretta sindacale con la diretta preparazione dello sciopero generale nazionale di tutte le categorie dei lavoratori".

Insomma, l'adozione e l'impiego senza riserve dei mezzi e dei metodi non parlamentari, non legalitari e non "colloquiali", della lotta di classe.

Il Partito disponeva inoltre che, nel sostenere in ogni circostanza utile i suddetti capisaldi, si insistesse "sul fatto che la loro accettazione non implica l'adesione alle particolari tesi politiche del Partito Comunista, ma corrisponde solo alle esigenze dell'azione comune di tutto il proletariato, tracciate in modo tale che né comunisti, né socialisti, né anarchici, né in genere i lavoratori di qualunque fede politica, possano avere pregiudiziali contro di esse".

Non vi sono oggi né un'Alleanza del Lavoro, né sindacati di classe la cui "autonomia" dallo Stato borghese e dai partiti del padronato debba essere salvata (quelli attuali vi hanno fatto gioiosamente rinuncia da gran tempo) o dai quali ci si possa attendere, sotto la pressione vigorosa della base proletaria, il ricorso ai "mezzi dell'azione sindacale

Continua a pagina 6

## Un faro risplende nella notte della "sinistra"

Gli orfanelli e le orfanelle di maoismo, terzomondismo, guevarismo, e chi più ne ha più ne metta nel gran calderone della controrivoluzione, hanno trovato un nuovo faro, dopo che la stella di Lula, il presidente-operaio brasiliano, s'è alquanto appannata: l'expará golpista venezuelano Hugo Chavez. Così, a Milano, il giorno dopo le famose primarie (come dire: la ciliegina sulla torta!), qualche centinaia di costoro s'è radunata sulla piazzetta antistante la Camera del Lavoro ad ascoltare quest'ennesima reincarnazione del nazional-populismo in salsa sud-americana. A mandarli in estasi, sono bastate poche frasi roboanti sul diritto (?) del popolo venezuelano (!) a gestirsi da solo il proprio petrolio (!). A rassicurarli che si tratti di un vero "rivoluzionario", è bastato che sparasse qualche bordata anti-americana (tipo "perfida Albione"... ). A farli fremere d'orgoglio, è bastata la sequenza dei "padri tutelari" invocati: accanto a Gesù Cristo e Simon Bolivar, ecco comparire (giustamente) Garibaldi e Gramsci. In tragicomico tripudio, il nazional-popolare italiano s'è stretto intorno al nazional-populista latinoamericano. Tanto basta: poi, tutti a casa, per il prossimo salotto televisivo...



## Gli insegnamenti...

Continua da pagina 3

Non sono dunque pochi e di poco conto gli insegnamenti contenuti nei mesi convulsi di quel lontano 1905. Essi ci confermano, innanzitutto, il dato di fatto che le masse si mettono in moto dietro la spinta di determinazioni materiali (miseria, sfruttamento, oppressione), e non perché sappiano, abbiano acquisito coscienza o siano state preventivamente “illuminate”: materialisticamente, la coscienza segue l'azione, ne è il prodotto e non il motore, con buona pace di idealisti, illuministi e gramsciani di ogni rima. E nel mettersi in moto vanno anche contro quel che pensano, che sono state abituate e costrette a pensare: nel 1905, il proletariato russo poteva ancora credere alle icone e ai preti ortodossi, ma la miseria e l'oppressione lo spinsero ad andare al di là di quelle “credenze” e “convinzioni”, a muoversi in senso contrario agli usi e costumi di un plurisecolare pratica socio-culturale, a lasciarsi alle spalle il messaggio di pacifica rassegnazione e obbedienza alle gerarchie racchiuse in quelle icone.

Nel corso di questo processo (che non è mai lineare, ma contorto e contraddittorio), le masse si danno i propri organismi di lotta: li scoprono o li inventano a seconda delle necessità mutevoli dello scontro di classe. Non c'è dubbio che i soviet siano stati una conquista estremamente avanzata, che testimoniava l'effervescenza sociale, la determinazione e la capacità di mobilitazione e organizzazione del proletariato russo, e in quanto tali restano un'eredità fondamentale per le lotte future del proletariato mondiale. Ma, proprio come, sul piano sindacale (è ancora Lenin a insegnarlo, nel *Che fare?*), la classe operaia non può, spontaneamente, istintivamente, andare oltre il livello tradeunionista dello scontro con il padrone (che sia un privato o lo stato non fa differenza), così i soviet non potevano essere, di per sé, risolutivi in senso rivoluzionario. Come scrivevamo in un nostro testo del 1921, “la rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione”<sup>4</sup>: vano è cioè inseguire una “forma” (o, peggio, una “formula”) organizzativa che, nata nelle lotte e dalle lotte, sia di per sé rivoluzionaria, perché la sostanza rivoluzionaria risiede nella teoria e nel programma, nella direzione e nella tattica, nella coscienza politica degli obiettivi da raggiungere e della strada da percorrere per raggiungerli. E tutto ciò vuol dire partito, vuol dire presenza attiva e riconosciuta del partito, che nessun soviet o altra organizzazione immediata, nata anche dalle lotte più acute, può surrogare. Così concludevamo il testo citato: “La classe parte da un'omogeneità immediata di condizioni economiche che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere l'attuale sistema produttivo, ma per assumere que-

sta parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà, che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali e utilizzi col miglior rendimento gli sforzi ed i sacrifici. Ed in tutto questo è il partito”.

Ma il partito non nasce dalle lotte, non ne è e non può esserne l'espressione diretta e immediata. Deve preesistere a esse, deve aver svolto a contatto con la classe un lungo lavoro di chiarificazione, di scontro con le posizioni non rivoluzionarie, di organizzazione e direzione anche nelle lotte di difesa, perché la classe possa, nella situazione storicamente favorevole, riconoscersi in esso e, diretta da esso, muovere contro la cittadella del modo di produzione capitalistico, lo stato: per impadronirsene, distruggerlo e sulle sue rovine costruire la propria dittatura di classe, ponte necessario verso la riorganizzazione dell'economia in senso socialista e di lì verso la società senza classi. Se il partito non è stato precedentemente attivo e operante, sia pure su posizioni ultra-minoritarie e contro-corrente, ricorrendosi a una tradizione ininterrotta e coerente, difendendo il filo rosso del comunismo rivoluzionario contro tutte le degenerazioni e falsificazioni, traendo le necessarie lezioni delle controrivoluzioni anche nelle fasi più buie, esercitando incessantemente l'arma della critica prima ancora di poter passare alla critica delle armi, partecipando alle lotte di difesa della classe per organizzarle, estenderle, dirigerle, farle uscire dall'orizzonte angusto della fabbrica e del rapporto capitale-lavoro, non c'è situazione storicamente favorevole che tenga: la sconfitta è inevitabile. E' appunto quello che avvenne nel 1905: il proletariato insorse, si diede efficaci organismi di lotta e mobilitazione, si scontrò con il potere statale, ma alla fine, privo com'era di una direzione rivoluzionaria, venne sconfitto. Sarà il partito bolscevico, negli anni successivi, a trarre le lezioni della controrivoluzione, a svolgere tutto il lavoro a contatto con la classe proletaria, necessario perché, al ripresentarsi della situazione favorevole, essa non venisse nuovamente sconfitta.

Oggi, dopo ottant'anni di controrivoluzione, il movimento operaio e comunista si ritrova in una situazione ancor più arretrata e difficile di quella in cui Lenin scrisse il *Che fare?* E allora, agli insegnamenti che ci vengono da un secolo fa, da quei mesi convulsi e gloriosi, se ne deve aggiungere un altro, egualmente importante: che si faccia tesoro di quel 1905, lontano un secolo ma ben vicino alla mente e al cuore dei comunisti, in tutti i suoi aspetti, positivi e negativi.

4. “Partito e classe”, in *Rassegna comunista*, anno I, n. 2, 12 aprile 1921; ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1991, p. 36.

## Il lavoro dei comunisti...

Continua da pagina 4

diretta” contro l'offensiva padronale. Se quindi ricordiamo come insegnamento valido per i nostri giorni le disposizioni allora emanate dal Partito non è per suggerire una meccanica applicazione alle condizioni odierne di direttive specificamente legate a una congiuntura storica assai diversa, ma per due ragioni che si riferiscono ai principi permanenti ai quali si ispira l'intervento dei rivoluzionari nelle lotte rivendicative e nelle organizzazioni sorte sulle loro fondamenta.

La prima ragione riguarda la natura stessa di questo intervento, di cui si trova una formulazione concisa ma molto efficace nell'ultima frase riprodotta più sopra. Tale intervento è inseparabile sia dagli obiettivi che il Partito, qualunque possa essere la sua consistenza numerica, persegue in ogni situazione, sia dall'insieme coerente delle attività che lo caratterizzano; reca il suo contributo, come ognuna di queste, al conseguimento dei primi; integra e completa lo svolgimento delle seconde. Ma ha una sua propria sfera d'azione, applica metodi suoi propri, perché obbedisce a esigenze materiali corrispondenti a essa, si attiva mediante una particolare forma di organizzazione, insieme più ristretta della sezione territoriale del Partito perché composta di soli operai di fabbrica o di lavoratori sindacalizzati, e più larga in quanto aperta a proletari generici ma decisi a battersi in un inquadramento dipendente dal Partito per il programma rivendicativo di esso: i gruppi sindacali e di officina. Quest'intervento parte dal dato obiettivo della immediata resistenza proletaria all'attacco del capitale alle condizioni di vita, di lavoro, di organizzazione e di lotta dei lavoratori, ben sapendo che essa è la base materialmente determinata e perciò necessaria di ogni azione di classe, e che perciò tutti i salariati sono (o possono essere) spinti da determinazioni oggettive a schierarsi sul suo fronte indipendentemente dal colore delle loro idee politiche e della loro formazione ideologica, o dagli ostacoli che la tradizione, l'inerzia o la “convenienza” oppongono a un simile orientamento istintivo. Fa leva su questo dato di fatto, non con la propaganda dei fini ultimi del Partito, del suo programma, dei suoi principi, della sua tattica generale, ma con l'azione rivolta a dare alle spinte elementari della classe sfruttata e alle sue lotte la massima estensione, la massima unità e centralizzazione, il grado più alto di solidarietà – da organismo a organismo, da categoria a categoria, da proletario a proletario. Non chiede, né alle organizzazioni alle quali si rivolge, né alle categorie che chiama alla lotta additandole obiettivi e metodi ben precisi, di abbracciare e nemmeno di capire il programma generale del Partito, che esso tuttavia rivendica e proclama in ogni occasione. Chiede invece a tutti di riconoscere nelle rivendicazioni sollevate e nei metodi di lotta indicati un'esigenza a tutti comune e per tutti egualmente imprescindibile, la rinuncia alla quale significherebbe rinuncia a battersi efficacemente in difesa di se stessi. Non attende neppure come sua conseguenza necessaria un superamento del livello immediato – “tradeunionistico” – della lotta economica e della azione di resistenza operaia. È tanto aperto, quest'intervento, da non porre nessuna pregiudiziale che non sia implicita nelle esigenze di ogni azione genuinamente di classe, quali che ne siano gli sviluppi.

Alla retorica pseudorivoluzionaria, questo può sembrare poco: qualcuno parlerà di “economicismo” o troverà contraddittorio e perfino... opportunistico che i “talmudici” del partito chiuso e dei principi invarianti agiscano in modo così aperto, in base a criteri così poco “settari”. Non capisce né capirà mai che lo svolgimento di questa azione non solo non esime il Partito e i suoi militanti dalla propaganda e dal proselitismo, ma è esso stesso condizione di una propaganda e di un proselitismo a raggio più vasto e ad effetti più incisivi, perché materiali di fatti e di esperienze di lotta. Non capisce e non capirà mai che essa è il presupposto di quell'incontro fra movimento reale e partito, senza il quale nessun “livello tradeunionistico” sarà mai superato, e che solo può avvenire se lo stesso movimento reale raggiunge un grado elevato di estensione nello spazio, di continuità nel tempo, di compattezza negli indirizzi pratici, di unità nell'organizzazione – solo se, quindi, si svincola dai limiti tremebondi e dai ceppi paralizzanti dell'opportunismo.

È, infatti, tanto vero che indirizzi o parole d'ordine come quelli sopra indicati (e che, in altra forma, ritornano nella nostra agitazione in congiunture storiche pur così diverse) sono tali che “i lavoratori di qualunque fede politica” non possono avere “pregiudiziali di sorta contro di essi”, quanto è vero che la loro attrazione conseguente, radicale, libera da pregiudizi costituzionali e legalitari, sprezzante dei cosiddetti interessi superiori dell'economia nazionale e dell'ordine pubblico, unicamente ispirata alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, cosciente dell'inconciliabilità di tale difesa con la difesa e il rispetto delle istituzioni della classe dominante e con l'ossequio agli imperativi del suo modo di produzione, non potrà mai essere assicurata da forze politiche che si muovono su un terreno di conciliazione fra le classi: che cioè – ecco come la dialettica si capovolge! – accettino come definitive le barriere della lotta immediata di resistenza, e quindi come definitivi ed eterni il modo di produzione, la società, la struttura di classe, lo Stato esistenti, nel cui ambito essa rimane circoscritta. Proprio perché i rivoluzionari non accettano di lasciarsi condizionare nella loro azione, in qualunque loro azione, da quelle frontiere, e operano in conseguenza, proprio perciò essi si attendono a lungo termine dall'intervento in base a quei postulati aperti – un intervento in sé non “pro-

pagandistico”, non “chiuso”, non “settario” – la più potente propaganda indiretta sulla necessità della chiusura e del settarismo del partito di classe nella sua battaglia contro la classe dominante e i suoi servi. È qui il punto d'incontro fra i piani diversi ma convergenti dell'attività militante: ed è un punto d'incontro che non ha nulla a che vedere col machiavellismo bottegaio o col doppio gioco, perché esprime il livello più alto, la condizione ottimale della preparazione rivoluzionaria sia dell'avanguardia del proletariato, sia dei comunisti chiamati a dirigerla. Non c'è altra strada: la rivoluzione non si fa coi militanti di un particolare partito, ma coi proletari guadagnati alla direzione di un particolare partito, l'unico partito classista, attraverso la dura prova dei fatti e dei problemi di tutti i giorni, affrontati in un'ottica che, di là dal presente, guarda al futuro della classe e della sua guerra d'emancipazione. La si fa, la rivoluzione, coi proletari che, senza essere assurti alla visione generale del marxismo, hanno imparato a riconoscere nel partito che la rappresenta e propugna la guida sicura, inflessibile, rigorosa in ogni anche piccola battaglia, perfino in ogni scaramuccia, col nemico. In una parola, si dirige la rivoluzione, a patto di aver operato da lunga pezza in modo tale che i proletari siano indotti a riconoscersi nel partito e, attraverso esso, a riconoscersi finalmente in quanto classe per sé e non più per il capitale.

La seconda ragione si ricollega alla prima e ne è il completamento. Esistevano allora (1922) dei sindacati che si definivano a buon diritto “rossi”, non perché fossero tali per decreto divino o per grazia miracolosa della storia, ma perché accessibili o addirittura conquistabili all'influenza e direzione comunista, e perché “tenuti in linea”, spesso loro malgrado, dalla pressione di un proletariato deciso e abituato a battersi con mezzi e parole d'ordine di classe. Ma appunto queste due condizioni basilari e primordiali della salvaguardia del carattere e dell'azione classista dei sindacati, imponevano di far leva non sui vertici sindacali, bensì sulla loro base proletaria, sulle assemblee sindacali, sulle camere locali del lavoro, sugli organismi di fabbrica, sulla massa immensa degli sfruttati, perché è di qui che sempre si sprigionano le fertili spinte alla lotta, ed è dalla fusione e generalizzazione di queste spinte che dipende la possibilità di dare scacco al peso ammorbante dell'opportunismo sindacale e politico per condurre una lotta a fondo contro il capitale. Non si trattava di teorizzare (e meno che mai di inseguire) il fantasma di una “democrazia operaia”. Si trattava di valorizzare le condizioni periferiche obiettive di una vigorosa e conseguente risposta classista all'attacco padronale, per battere in breccia – centralizzando quella risposta – la borghesia e l'opportunismo uniti. Il “fronte unito” come lo intendevamo noi implicava, certo, come logica conseguenza “l'unità sindacale”, la fusione in un solo organismo dei sindacati di classe; ma non si esauriva in essa: aveva un orizzonte e perseguiva obiettivi più vasti, tendeva alla mobilitazione generale di tutti i proletari in un fronte simmetrico a quello della classe dominante e dei suoi lacchè riformisti, e possibilmente più compatto. Se oggi, come è certo, mancano le condizioni di una simile mobilitazione generale, sia a livello di organizzazioni nazionali della classe, sia a livello di “base”, esistono tuttavia le condizioni per una propaganda e un'agitazione – in seno alla classe operaia, organizzata o no –, del suo principio, della sua necessità obbiettiva, dell'esigenza di prepararne i presupposti. Tali condizioni possono essere date dagli interrogativi che la crisi economica e i suoi riflessi sociali pongono ogni giorno ai lavoratori, dall'esperienza quotidiana dell'inutilità e vuotezza di ogni pretesa di sfuggire alle bronzee leggi degli antagonismi sociali e della lotta fra le classi. La cappa ben altrimenti pesante che le grandi organizzazioni sindacali tricolori gettano sulle lotte rivendicative in confronto alle organizzazioni anche riformiste del passato rende ancor più necessaria e imperativa un'azione periferica, capillare, “dal basso”, ma per essenza centripeta, sia tra gli sfruttati in genere e fra quelli particolarmente combattivi o più duramente colpiti dalla crisi in specie, sia nelle pur così scarse assemblee sindacali e di fabbrica, nei pur così fragili e spesso artificiali organismi nascenti dal bisogno oscuramente sentito dai lavoratori di coordinare e concentrare le loro forze al di fuori del controllo diretto o indiretto dello Stato e dei partiti dell'ordine costituito – organismi comunque sorti e da chiunque diretti, purché non dagli sgherri dei padroni (perché tali essi sono), in ogni caso suscettibili di essere indirizzati, sia pure localmente e temporaneamente, su una via di classe, antiopportunistica, antilegalitaria, aperta a tutti i proletari ma chiusa alle suggestioni della pace sociale e dell'armonia fra capitale e lavoro, anticipatrice delle battaglie di domani.

È su questo terreno che si saggia la forza intrinseca dei principi e dell'organizzazione comunisti. E' qui che si mette a nudo la funzione controrivoluzionaria delle mille varianti sindacali e politiche dell'opportunismo. E' qui che si dimostra, al duro banco di prova dei fatti, l'inconsistenza di gruppi e gruppetti che si pretendono rivoluzionari e che, fino a un certo punto, possono anche disporsi con noi sulle stesso schieramento di battaglia: ma che, al di là di esso, disertano il difficile compito di spingere la lotta rivendicativa fino alle sue conseguenze estreme, e abbandonano alla loro sorte i proletari, per l'organica incapacità di rompere tutti i ponti con il riformismo.

È “poco”? No, è la prima “scuola” dei militanti rivoluzionari, una delle palestre della loro formazione politica, la sede in cui si stabilisce un legame vivente fra il partito e anche solo un'esile avanguardia del proletariato, il terreno di uno scontro non soltanto verbale con i “luogotenenti della borghesia” nelle sue fila. È un minimo, ma senza il quale è illusorio pensare e dare a credere di poter raggiungere il massimo.

Chiuso in tipografia il 25/11/2005

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin      Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
Registrazione Trib. Milano 2839/52      Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

La visione scientifica del Comunismo si fonda sui seguenti cardini: Rivoluzione violenta, Distruzione dello Stato borghese, Dittatura proletaria!

I riformisti di tutte le risme (oggi tutti "ex" o "post", visto che lo stalinismo ha concluso la sua funzione mistificatoria e ha infine confessato la sua vocazione democratica di conservazione borghese, riagganciandosi non solo ai socialdemocratici ma a tutte le corporazioni politiche che vogliono riempire di "umanità" il modo di produzione capitalistico) si sono sempre compiaciuti di presentare il rivoluzionario come un elemento più o meno agitato, violento per natura, portato all'impazienza, incapace di aspettare. Il partito rivoluzionario, secondo loro, sarebbe un'organizzazione di "sparafucile", di coloro che, senza una teoria, senza un programma ben definito, senza una tattica, tenderebbero semplicemente a "rompere tutto", a "bruciare tutto" e via discorrendo. E, nel propinare ai proletari (cioè a tutti coloro che per vivere possono solo vendere la propria forza lavoro, fisica o mentale che sia) questa stupida visione delle finalità e dei compiti del comunismo rivoluzionario, i riformisti sfruttano la presenza tra le file proletarie, ieri, di raggruppamenti anarchici, oggi, di ben più buffoneschi raggruppamenti la cui vocazione è effettivamente solo quella di crear confusione con richieste apparentemente ultraradicali, atteggiamenti capricciosamente antagonisti e addirittura l'uso e l'abuso del militarismo terrorista e della vendetta armata.

L'espedito di far passare il comunista rivoluzionario o per "anarchico" o per "velleitario" o per "terrorista" è dunque vecchissimo. "Anarchici" furono chiamati Lenin e il partito bolscevico dai socialdemocratici dell'epoca; per "anarchici" i socialdemocratici contemporanei di ogni sfumatura tentano di far passare oggi noi. In realtà, il comunismo è rivoluzionario per ben altre ragioni: quelle stesse che incutono sacrosanto terrore in ogni sostenitore democratico (o fascista, poco importa) del modo di produzione capitalistico. È la visione scientifica della realtà sociale che porta il Partito Comunista a sostenere la necessità dello scontro violento fra le classi e della dittatura del proletariato; è la stessa visione scientifica che qualifica il riformista come un agente della classe dominante tra le file del movimento proletario. Il *Manifesto del Partito Comunista* (1848) inizia con la dichiarazione che la storia "è storia della lotta fra le classi", e che finora questa lotta è sempre finita "o con una trasformazione rivoluzionaria della società o con la rovina comune delle classi in lotta". Questo concetto è, per i veri comunisti, basilare: lo sviluppo delle forze produttive determina la divisione della società in classi, che non possono non essere in lotta fra di loro perché i loro interessi materiali sono inconciliabili. Il modo di produzione capitalistico non solo non elimina la divisione della società in classi, ma anzi la porta al grado estremo: la società si divide in due campi antagonisti, da una parte i proletari che sono privati dei mezzi di produzione e possiedono solo la propria forza-lavoro (cioè, la capacità fisica o mentale di lavorare), dall'altra la borghesia che possiede i mezzi di produ-

# I cardini del marxismo: conquista violenta del potere, distruzione dello stato borghese, dittatura proletaria

zione (cioè, ha il monopolio della proprietà delle aziende, come forma individuale, come forma di società per azione, come forma di trust - le multinazionali - , come forma addirittura statale) e, grazie a questo, sfrutta i proletari: estorce loro un sopralavoro (lavoro non pagato: tutto ciò che supera il costo di mantenimento e riproduzione sociale della classe proletaria intesa come semplice dato economico) che si chiama profitto e serve non solo alla "riproduzione" del capitale stesso, ma anche (e nell'epoca imperialista è sempre più evidente) a mantenere tutti coloro che non esercitano un lavoro produttivo e alimentano la pleora delle mezze classi. In termini molto semplici, una parte della società è costretta, per vivere, a vendere la sua forza-lavoro all'altra, che vive col sopralavoro strapagato alla prima. È chiaro che gli interessi delle due classi sono opposti: non possono esistere interessi comuni fra chi lavora e chi vive del lavoro altrui. E questa situazione non è propria della sola società capitalistica, ma è comune a tutte le formazioni sociali che l'hanno preceduta, almeno dopo la fase del comunismo primitivo che non conosceva né proprietà privata né divisione della società in classi.

## Divisione della società in classi

Nell'epoca del comunismo primitivo la società non era divisa in classi. Il lavoro umano essendo scarsamente produttivo (caccia, pesca, raccolta), tutti i membri validi di una data comunità dovevano lavorare nel campo della produzione immediata; lavoravano i bambini; lavoravano i vecchi (ai quali erano affidate, femmine e maschi, le funzioni "culturali" e "educative", cioè la trasmissione delle esperienze produttive del gruppo alle nuove generazioni e, in molti casi, come accadeva ai più esperti, le decisioni di carattere generale); lavoravano le donne che non rimanevano confinate e subordinate nella loro funzione riproduttiva come si potrebbe pensare superficialmente. Il lavoro era dunque svolto da tutti i membri del gruppo secondo le loro capacità e possibilità naturali e anche gli altri compiti erano eseguiti in comune da tutti quanti vi erano idonei. Quanto al prodotto del lavoro, esso apparteneva a tutto il gruppo sociale, e ogni singolo ne consumava a seconda dei suoi bisogni e delle disponibilità totali. Quando ci si scontrava con un altro gruppo cui si contendeva l'utilizzo di un territorio di raccolta (in senso lato), i membri del gruppo sconfitto o erano uccisi o erano assimilati al gruppo vincitore: tutto dipendeva dalla disponibilità immediata dei beni d'uso. Quando il lavoro umano, grazie alla rivoluzionaria scoperta dell'agricoltura (presto seguita

dall'addomesticamento di qualche specie animale), diventa capace di produrre qualcosa di più di quanto serve al consumo immediato, comincia ad apparire la divisione in classi. Da un lato, la maggior disponibilità di prodotti permette l'immissione nel gruppo sociale di altri membri provenienti da tribù sconfitte in guerra, i quali non sono più uccisi, ma adibiti a un lavoro produttivo al posto dei vincitori (il relativo progresso tecnico permette loro, infatti, di produrre il necessario non solo per sostenersi, ma per mantenere i loro padroni); dall'altro, le funzioni generali, che precedentemente erano comuni, divengono appannaggio di una sola parte del gruppo: è ovvio, per esempio, che mentre i vinti saranno adibiti per tutto il loro tempo e per tutta la loro vita al lavoro immediatamente produttivo, l'uso delle armi sarà riservato al gruppo vincitore, e così le funzioni generali di direzione - il cosiddetto lavoro intellettuale. A questo punto, nella storia umana appare lo Stato come organizzazione politica.

## Lo Stato

Che cos'è lo Stato? Alcune funzioni di direzione e amministrazione generale del gruppo sociale esistevano già nell'epoca del comunismo primitivo, ma in generale erano svolte con scarsissime differenziazioni tra i membri del gruppo: per lo più, chi apparteneva a un determinato gruppo era, nello stesso tempo, raccogliitore e guerriero, contabile e sciamano, o almeno nessuna delle funzioni sociali utili gli era per principio negata. Lo Stato, in quest'epoca lontana, si può dunque identificare con il gruppo sociale stesso ed è l'espressione collettiva del coordinamento di tutte le "operazioni" produttive e riproduttive. Ma, quando si verifica la divisione di cui si è detto, da una parte lo Stato non si identifica più con la società, in quanto coloro che svolgono il lavoro produttivo non sono più ammessi a prendere ed eseguire le decisioni generali, dall'altra lo Stato assume un altro compito, prima del tutto sconosciuto: l'oppressione e repressione di una parte del gruppo sociale a vantaggio di un'altra; ed è questa la caratteristica specifica di ogni Stato finora esistito, compreso lo Stato "democratico" borghese. Anzi, come ci insegna Engels, lo Stato esiste come entità separata dalla società, elevata al di sopra di essa proprio perché deve svolgere una funzione repressiva. Finché la società sarà divisa in classi, esisterà necessariamente lo Stato così come, quando non ci sarà più nessuno da reprimere, anche lo Stato scomparirà; o meglio: le sue funzioni rientreranno di nuovo nella totalità delle funzioni puramente amministrative e di coordinamento della produzione e della riproduzione della specie.

La situazione è chiaramente comprensibile: nel comunismo primitivo, tutti i membri validi di un gruppo usano strumenti vuoti per combattere, vuoti per raccogliere, vuoti per cacciare; il guerriero non è nulla di diverso o separato; la sua funzione non ha bisogno di particolari riconoscimenti; egli non dispone di alcun potere speciale sul resto del gruppo, in quanto tutti sono in grado di svolgere la sua stessa funzione, e la svolgono effettivamente. Quando invece una parte del gruppo è adibita esclusivamente al lavoro produttivo, e un'altra vive di questo lavoro, la figura del guerriero diventa una figura a sé e la sua funzione diviene duplice: da una parte, mantiene i vecchi compiti di difesa o di attacco contro gli altri gruppi sociali; dall'altra, assume il compito di difendere con le armi l'assetto sociale proprio del suo gruppo, e d'ora in poi le armi e l'organizzazione degli uomini armati servono al mantenimento dei particolari rapporti sociali che permettono a una parte del gruppo di non lavorare, e costringono l'altra a lavorare per la prima, a determinate condizioni.

Quello che succede per l'esercito, succede per tutte le altre funzioni.

Lo Stato diviene così un apparato di forza, che serve alla classe dominante per tenere soggetta la classe sfruttata e, secondo la definizione del *Manifesto*, è "il comitato di amministrazione degli interessi della classe dominante". Lo Stato, qualunque ne sia la forma o la complessità, rappresenta perciò sempre la *dittatura di una classe su un'altra*; non può essere né "libero", né "democratico", né "di tutto il popolo"; è sempre dittatoriale e oppressore, e tanto più oppressore, quanto più si proclama "libero" e "democratico".

## L'essenza della democrazia

Che cosa è dunque la democrazia? La democrazia nacque in Grecia nel VI secolo a.C., e la realizzazione del primo Stato democratico della storia si ebbe ad Atene. In che cosa consisteva, questa nuova forma di Stato, che i greci stessi elevarono a sinonimo di libertà politica? Essenzialmente in questo: essa garantiva la libertà a diverse frazioni della classe dominante, negandola alla classe dominata. Ad Atene, la divisione in classi, nel senso che abbiamo detto, si era già verificata: una parte della popolazione viveva in condizioni di schiavitù e svolgeva il lavoro produttivo; un'altra sfruttava il lavoro degli schiavi; ma a sua volta la classe dominante era formata da strati sociali diversi i cui interessi non coincidevano se non nei confronti della classe servile: così i grandi proprietari terrieri, i piccoli e i medi proprietari contadini, i commercianti, gli artigiani. Tutti questi ceti sfruttavano il lavoro degli schiavi, ma erano in contrasto circa la spartizione e destinazione del sovrapprodotta a quelli estorto, ed è a causa di tale disputa che sorse la necessità di una forma di Stato democratico. Ogni strato della classe sfruttatrice voleva partecipare alla direzione della società e, per assicurarsi questa partecipazione, doveva lottare contro gli altri, controllarli, ridurre il grado di influenza: la forma di Stato che permetteva questa lotta reciproca per la spartizione della preda e, nello stesso tempo, il mantenimento in soggezione della classe sfruttata fu appunto lo Stato democratico rappresentativo. In pratica, le cose possono rappresentarsi in questo modo: l'artigiano, il commerciante, il proprietario terriero, sfruttano tutti e tre il lavoro dello schiavo, cioè gli rubano una parte del prodotto del suo lavoro;

ma se lo Stato, cioè la forza armata e la facoltà di prendere decisioni, fosse solo nelle mani del proprietario terriero, l'artigiano e il commerciante sarebbero costretti a versare a lui la propria refurtiva; quindi essi rivendicano la "libertà" di partecipare alla direzione del potere pubblico, di parlare liberamente, e di prendere decisioni "secondo gli interessi della città" (cioè degli artigiani, dei commercianti e dei proprietari terrieri). L'unica soluzione al problema così posto è uno Stato "di tutto il popolo", cioè di tutte le frazioni della classe dominante; è la "libertà per il popolo", cioè per tutte le frazioni della classe dominante, e via dicendo.

Democrazia significa dunque "libertà per gli sfruttatori" e *loro dittatura totalitaria e repressiva nei confronti degli sfruttati*. La differenza fra la democrazia antica e la moderna democrazia borghese sta solo nel fatto che la prima dichiarava apertamente di valere soltanto per la classe dominante, e non attribuiva nessun diritto né civile né politico allo schiavo, mentre la seconda, nata dopo duemila anni di dominio del filisteismo cristiano, nega qualsiasi reale diritto agli sfruttati, ma proclama sulle carte costituzionali che tutti gli uomini sono "liberi ed uguali". Il borghese moderno, infatti, non si accontenta di sfruttare i suoi salariati, come faceva l'antico padrone di schiavi, ma pretende che facciano la guerra per lui, e proclama che, se li sfrutta, lo fa "per il loro bene" nonché "per un mandato regolarmente e democraticamente affidatogli".

La democrazia borghese moderna, su cui i riformisti di ogni risma sono disposti a giurare ad ogni piè sospinto, nacque anch'essa come Stato della classe dominante mascherato da Stato "di tutto il popolo", e tale rimane. Nel Medioevo, la classe dei proprietari terrieri nobili sfruttava il lavoro dei servi della gleba e degli artigiani delle città e si era creata a questo scopo uno Stato adeguato: lo Stato monarchico feudale. Man mano che nasceva la moderna borghesia sfruttatrice del lavoro salariato, essa pretese una rappresentanza dello Stato, avviando il processo verso una monarchia dapprima illuminata, benché assoluta, e poi costituzionale. Essa infatti sfruttava il lavoro salariato, ma i frutti di questo sfruttamento andavano

Continua a pagina 6

## Iran: nuovi babau e vecchie nostalgie

Se il presidente venezuelano tuona contro gli Usa, quello iraniano tuona contro Israele - e il copione dei riflessi condizionati si ripete. Da una parte, si dà il via alla stura di scandalizzate reazioni, tutte accomunate dalla gioia di aver trovato un nuovo "cattivo" (di Bin Laden non si sa più nulla...), e si indicano petulanti fiaccolate in favore... dell'imperialismo più forte nell'area, in un bagno di retorica in cui destra e "sinistra" s'abbracciano fraterni. Dall'altra, si gonfia la nostalgia per la... "rivoluzione komheïnista", all'insegna di un anti-sionismo/anti-americanismo che nulla ha a che vedere con una prospettiva di classe, e dimentica che cosa Komheïn riservò ai proletari e agli elementi anche genericamente "di sinistra" che ebbero l'ingenuità di appoggiarlo. "Spazzar via lo stato d'Israele", grida Ahmadinejad? *Spazzar via tutti gli stati*, squisitamente borghesi (compreso il *borghesissimo stato d'Iran!*), che da decenni opprimono i proletari, nella travagliata area mediorientale come nel resto del mondo: questa deve essere la consegna dei comunisti. Non esiste alcuna possibile consegna di "doppia rivoluzione" in Medio Oriente (e comunque, *anche se così fosse*, i rivoluzionari si guarderebbero bene dall'appoggiare uno stato borghese contro un altro!) e tanto meno di "rivoluzione di area" o di staliniana "rivoluzione per tappe": esiste l'*unica prospettiva della rivoluzione proletaria*, che saldi insieme i reparti proletari dell'Occidente avanzato con le schiere delle masse mediorientali, *opresse da Usa, Israele e da tutti gli stati arabi*. Tuoni pure Ahmadinejad contro Israele e il sionismo: è un capitalista che tuona contro un altro capitalista, e non importa come si travestono per farlo - *sono entrambi alleati contro il proletariato*. Ma il nostalgico è "un misero cretino di piccolo-borghese nazionalista che non comprende di essere lo zimbello nelle mani della borghesia imperialista" (Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*).

## Dal disastro...

Continua da pagina 1

pugno di ferro, non importa quanto reale possa essere la minaccia alla sua stabilità: altro che "assenza dello stato", come qualche imbecille ha lamentato! Tutelare la proprietà privata, controllare il territorio, impedire ogni conato di esasperazione o di rivolta: ecco la prima preoccupazione. Tutto il resto poteva e doveva aspettare.

In terzo luogo, se è vero che la stabilità sociale non è mai stata in discussione, è anche vero che la rabbia s'è gonfiata non poco, in quei giorni e settimane, fra i diseredati statunitensi: la gente s'è armata, i colpi di fucile contro gli elicotteri sono stati sparati, gli assalti ai supermercati per fornirsi dei generi di prima necessità si sono verificati... Di fronte alla crisi, alla rottura di equilibri e inerzie pluridecennali, l'insubordinazione, l'illegalità, l'abbandono d'ogni indotta soggezione allo Stato e alla norma, alla legge e alle gerarchie, si sono subito mostrati. *Sia ben chiaro*: noi non ci lasciamo tentare da nessuna romantica esaltazione di tutto ciò e tanto meno da nessuna facile e meccanica deduzione sulla vicinanza o meno dello scontro di classe negli Stati Uniti. Lasciamo ad altri queste facili il-

lusioni, questi deliri visionari. *Ma questi sono comunque fatti*, e costituiscono un'altra "verità semplice": che gli individui, i gruppi sociali, le classi si muovono spinti da *determinazioni materiali*, dalla rabbia e dalla sofferenza, dall'impossibilità materiale di sopravvivere giorno dopo giorno. Ed è *questo* il terreno su cui può crescere e svilupparsi il processo che, *attraverso una ripresa classista generalizzata e grazie alla presenza e all'intervento in essa del partito rivoluzionario*, può condurre in direzione della rivoluzione comunista, della presa del potere e della dittatura proletaria – non importa quanto tutto ciò possa oggi apparire lontano. Al tempo stesso, se non viene incanalata in una direzione politica rivoluzionaria (l'organizzazione, estensione e affacciamento delle lotte, il superamento della frammentazione di ogni tipo, l'individuazione degli obiettivi tattici e strategici e dei reali nemici di classe, ecc.), la rabbia e l'esasperazione finiscono per rifluire o addirittura degenerare, regredendo in una "guerra di tutti contro tutti" che è ulteriore espressione della putrescenza sociale oltre che economica in cui giace la società borghese. *Senza una direzione rivoluzionaria, senza il partito di classe, senza cioè quell'organismo cosciente e dirigente,*

dotato di saldi principi e salda teoria, di lucida e anticipata conoscenza della strada da percorrere e dei mezzi da usare, di organizzazione temprata alla lotta, di lunga esperienza e tradizione non importa se per tanto tempo minoritaria, *senza questo strumento*, non c'è rabbia, non c'è esasperazione, non c'è movimento per quanto radicale, che tengano. E la sconfitta, dolorosa e sterile, non può che seguire.

\*\*\*

Quasi trent'anni fa, quando un black-out energetico piombò la città di New York in una lunga notte di disordini, sulle pagine di questo stesso giornale ricordavamo alcune "verità semplici per il proletariato": a) la vulnerabilità del modo di produzione capitalistico, anche e proprio nella fase della sua massima centralizzazione, b) la violenza e la rivolta che trasudano da tutti i pori della società borghese. E così concludevamo:

"La due verità sono – devono essere – tali anche per gli sfruttati, con la differenza del tutto dialettica che esse costituiscono altrettante ragioni non di *terrore*, bensì di *certezza di vittoria*. Ma la grande notte di New York deve confermarli in una terza, incrollabile verità: il 'colpo di fulmine' o perfino una successione di colpi di fulmine non basta: *condizione necessaria*, esso

però non è *condizione sufficiente* del crollo della società borghese e della conquista proletaria del potere. La borghesia, fatto piagnucolando l'inventario della 'ricchezza sociale' distrutta in una notte di baldoria dall'esercito innumerevole dei rivoluzionari *potenziali* che si alleva in seno, può anche *pagarsi il lusso* di una 'grande festa' ricorrente, se l'energia accumulata dalle sue contraddizioni e scatenata in un attimo imprevedibile della storia non trova a sua volta l'organo non tanto della sua estensione nello spazio, quanto della sua *concentrazione* e del suo *indirizzo* verso il bersaglio decisivo [– ovvero verso l'abbattimento dello stato borghese e di tutte le sue leve politiche di controllo economico e sociale centralizzato], per sostituirla con *leve politiche ancor più potenti e centralizzate*, che agiscano in senso contrario a quello della classe vinta [e oggi pur sempre dominante]; leve non di conservazione, dunque, ma di trasformazione della società. *"Quell'organo è il Partito di classe, centralizzato e centralizzatore; quel bersaglio è la conquista rivoluzionaria e il mantenimento e l'esercizio dittatoriale del potere*. Senza questi due termini inseparabili, il fulmine della 'grande giornata' – o, per restare in argomento, della 'grande notte'

– viene e passa sulla superficie dell'assetto economico sociale e politico borghese, riempiendo di sgomento i dominanti e di ebbrezza i dominati, ma – con sollievo dei primi e delusione dei secondi – non lasciandosi dietro che le ceneri e i rottami all'alba di un giorno eguale a tutti gli altri.

"La borghesia lo sa: non per nulla da un secolo, direttamente o tramite i suoi lacché opportunisti, essa lavora a suscitare o mantener vivo negli sfruttati un senso di rispetto superstizioso per il suo ordine e un senso di orrore ancor più superstizioso sia per 'l'organizzazione dei proletari in classe', che per Marx significa: 'quindi in partito', sia per la loro 'organizzazione in classe dominante', che per Marx significa: *quindi* in potere rivoluzionario e dittatoriale. Nel saperlo, e nel trarne, propagandarne e applicarne delle conclusioni opposte a quelle della borghesia, è insieme la ragion d'essere del comunismo rivoluzionario e la certezza di vittoria del grande moto di emancipazione della classe operaia"<sup>4</sup>.

La "grande notte di New York" passò come passarono tante altre "grandi notti" o "grandi giorni", e come passerà (o s'attenuerà, rifluirà, s'incanalerà altrove) la rabbia nata dalla disperazione dei diseredati di New Orleans e din-

torni. Ci saranno altre "grandi notti" e altri "grandi giorni", in cui la farà da padrona l'illusione di poter recuperare in una "grande festa collettiva" una porzione del plusvalore prodotto, la mitica "ricchezza sociale". E ci saranno altri disastri, sociali e non naturali, a seguito dei quali la disperazione di masse intere ovunque nel mondo si trasformerà ancora in rabbia, insubordinazione, rivolta. Ma è certo che tutto ciò non farà fare un solo passo avanti lungo la strada dell'abbattimento di un modo di produzione infame, se sarà ancora assente dalla storia e dalla scena mondiale quell'organo indispensabile di inquadramento e di direzione del movimento proletario che è il *partito di classe*. I proletari di tutti i paesi saranno costretti dai fatti materiali stessi a rendersene conto e dovranno dedicare le proprie migliori energie (sottratte alla fame insaziabile del capitale-vampiro) per diffondere e radicare il suo programma, la sua teoria, la sua organizzazione – uniche condizioni affinché il proletariato possa uscire vincitore dalla sua lotta secolare contro il dominio della borghesia.

4. "Dalla grande notte di New York, tre verità semplici per il proletariato", *Il programma comunista*, n.15/1977

## I cardini del marxismo...

Continua da pagina 7

a finire nelle tasche dei nobili feudali, detentori del potere politico. È evidente che la borghesia aveva interesse a una forma di Stato "rappresentativa", in cui cioè potesse avere un ruolo politico insieme ai nobili feudali. Resa più arida dal suo continuo sviluppo e dal fatto che a un certo punto tutta la ricchezza (cioè tutto il frutto del lavoro estorto alla classe sfruttata grazie al nuovo modo di organizzare il lavoro "inventato" e monopolizzato dalla borghesia) si trovava nelle sue mani, essa arrivò a rivendicare la repubblica, cioè una forma di Stato dalla quale le classi feudali (ormai "improduttive" e parassitarie, ostacoli quindi allo sviluppo compiutamente capitalistico) fossero definitivamente escluse e che doveva rappresentare ormai solo gli interessi delle varie frazioni borghesi. Ma poiché, nella lotta per la realizzazione del suo Stato, essa aveva bisogno del sostegno attivo del proletariato, dovette rappresentarlo non per quello che era in realtà (l'organizzazione garante e matrice del suo modo di produzione), ma come un'istituzione in grado di rappresentare l'interesse di "tutta la nazione": sostenne cioè che tutti gli uomini erano uguali di fronte alla legge perché uguali per nascita, e che il suo Stato avrebbe significato la libertà per tutti i "cittadini" che attraverso il suffragio delegante e rappresentativo avrebbero potuto partecipare alla vita decisionale e amministrativa. In realtà, come ci ha insegnato Marx nel *Capitale*, il gioco è truccato: la borghesia monopolizza i mezzi di produzione e il prodotto del lavoro, possiede cioè il capitale (di cui il denaro è un'espressione), mentre i proletari non possiedono che la forza lavoro e devono venderla ogni giorno per ricevere quel maledetto salario che serve per comprare quella parte del prodotto del lavoro che forma l'insieme (mutuale) dei suoi mezzi di sussistenza. La borghesia raccontò e si raccontò che tutti gli uomini erano "liberi" e che la libertà si esprimeva soprattutto nel diritto (potenziale, per altro) alla proprietà privata: questa è la vera, fondante sacralità della società borghese e la sua inviolabilità è garantita dalla Stato della borghesia. L'unica concreta libertà per i proletari è dunque ridotta al diritto di vendere la loro "proprietà" (cioè la loro forza-lavoro) alla classe che ne monopolizza, nella schiavitù aziendale, l'uso. Meglio sarebbe dire che il *proletariato è libero di morire di fame se nessuno compra la sua proprietà*, non avendo che esigue riserve e garantendo lo Stato borghese l'uso monopolistico dei mezzi di produzione – questo il cuore del suo essere *strumento di oppressione di classe*.

Posto a base dello Stato questo principio, esso diventa necessariamente un'organizzazione che difende la classe dei proprietari contro gli assalti delle classi non proprietarie, tutela la borghesia e il capitale contro il proletariato che attende alla proprietà borghese. E le carte costituzionali di tutti gli Stati borghesi sanciscono l'invulnerabilità della proprietà privata di ogni mezzo di produzione.

In ogni angolo del mondo, dunque, se i braccianti occupano le terre di un latifondista (ma anche quelle demaniali), violano la proprietà e devono essere repressi dallo Stato; se gli operai occupano una fabbrica, violano la proprietà privata e devono essere messi in galera; se i lavoratori durante uno sciopero fanno un picchetto e impediscono ad altri di entrare, violano la proprietà che il lavoratore ha sulla sua forza-lavoro e perciò devono essere puniti; se or-

ganizzano un blocco stradale, violano il diritto degli altri cittadini a passare per quella strada e si può sparar loro addosso, e così via. Il "libero Stato democratico" non lascia dunque ai proletari altra libertà che quella di disporre come vuole (o come gli viene indotto di credere di volere) della loro unica proprietà: la loro forza-lavoro. Ma, dato che questa deve essere applicata ai mezzi di produzione (monopolizzati dalla classe borghese), non possono far altro che affittarla ai "borghesi": oppure, appunto, morir di fame.

### La dittatura proletaria

Lo Stato democratico borghese è dunque, al pari di tutti gli Stati, "una macchina per l'oppressione della classe proletaria", e le elezioni per sapere chi governerà questo stato si riducono, secondo le parole di Lenin, a un metodo "per stabilire una volta ogni due o quattro anni quale membro della classe dominante andrà a rappresentare e ad opprimere il popolo in Parlamento". Ma, se lo Stato è una macchina per opprimere il proletariato, questo significa che esso non può essere utilizzato dal proletariato per opprimere la borghesia. Non solo è assurdo pensare che la classe borghese abbandoni pacificamente, o per via elettorale, il potere dello Stato nelle mani della classe proletaria, ma è anche assurdo pensare che quest'ultima possa usare gli strumenti che custodiscono, garantiscono, promuovono il monopolio dei prodotti e dei mezzi di produzione, proprio per disarticolargli o "riconvertire" l'uso e lo scopo. Lo Stato borghese non si può conquistare, tanto meno "permeare": si deve distruggere e sostituire completamente con lo Stato proletario – questa la *tesi scientifica affermata e verificata* (Parigi 1871, Pietroburgo 1917) storicamente dai comunisti. I comunisti dunque non solo negano la tesi balorda che, quando i partiti (più o meno radicalmente) riformisti avranno la metà più o meno dei voti (o, secondo una tesi anarchiceggiante, delle "astensioni"), i lavoratori "avranno il potere", ma affermano che non ha senso conquistare lo Stato borghese. Bisogna invece distruggerlo dalle fondamenta e sostituirgli un'altra organizzazione statale, espressione diretta della classe proletaria armata. Abbiamo imparato che lo Stato è una macchina, cioè uno strumento che serve a un uso determinato: lo Stato borghese è lo strumento che serve a garantire l'accumulazione del capitale e quindi l'oppressione del proletariato; perciò questo strumento è costruito e articolato in una maniera particolare per svolgere le sue funzioni; esso non può svolgere una funzione opposta, cioè servire per avviare la sostituzione dell'accumulazione del capitale con la socializzazione della produzione, della distribuzione e del consumo (cioè dell'abolizione del mercato, del lavoro salariato e della produzione per aziende) e quindi reprimere ogni rigurgito borghese. Le costituzioni e i codici penali e civili borghesi, ad esempio, stabiliscono sanzioni contro chi viola la proprietà privata; come potrebbero servire per espropriare (senza indennizzi) la proprietà dei borghesi? La magistratura borghese è l'organo deputato alla applicazione delle leggi ed è allenata da decenni alla repressione (più o meno indulgente) dei reati contro la proprietà commessi da quei proletari (ingenui, o preda del bisogno, o fin troppo consapevoli che il diritto è solo una forma raffinata dell'autorità, della minaccia di chi è più prepotente) che mettono in pratica, con furti e rapine (privatamente, come insegna proprio il pensiero borghese), quella redistribuzione dei redditi tanto cara ai riformisti: come si può seriamente pensare che essa possa servire alla repressione proprio contro chi vorrebbe opporsi alle espropriazioni

sociali e continuare a garantirsi l'appropriazione del lavoro altrui? E lo stesso vale per l'esercito, la polizia, la burocrazia, insomma per ogni ingranaggio, piccolo o grande, dello Stato borghese. Il proletariato non sa dunque che farsene di un simile arnese; non può che distruggerlo e riorganizzare sulle sue macerie (non dalle sue macerie!) un altro Stato, un'altra macchina costruita appositamente per l'uso che si intende farne: per reprimere la borghesia e distruggere il modo di produzione capitalistico!

Perché, dunque, i riformisti amano e difendono la democrazia? Perché non rappresentano più gli interessi autentici del proletariato (superare, distruggendolo dalle radici, il modo di produzione capitalistico), ma quelli degli strati meglio retribuiti dei lavoratori e delle cosiddette "mezzeclassi" (soprattutto la piccola borghesia urbana, intellettuali, tecnici, professionisti del nulla, tutti coloro che vivono della redistribuzione del reddito espropriato socialmente al proletariato proprio dallo Stato borghese). Tutti costoro hanno interesse a mantenerlo in piedi per poter rivendicare alcuni miglioramenti nella distribuzione del plusvalore estratto grazie allo sfruttamento del lavoro proletario, e gabellarlo come eterno, come la costituzione di una riserva permanente: nella difesa della democrazia e delle riforme, come nella difesa della pace, si identifica per questi strati (e si diffonde tra tutti i proletari come efficace sistema di valore, di pensiero e di stile di vita, dimostrando la puntigliosa affermazione comunista: l'ideologia dominante, nelle società divise in classi, è sempre e comunque l'ideologia della classe dominante e l'ideologia è il fatto ben concreto che la classe dominante con la distribuzione delle sue micragnose eccedenze si può presentare come "classe generale", quella che rappresenta l'interesse di tutti!) la difesa dei loro "benefici", siano essi un telefonino, uno stipendio alto, una casa, un pezzo di terra, l'assistenza sanitaria o la possibilità di far studiare i figli... Il proletariato rappresenta ben altri interessi: la classe dei lavoratori può liberarsi dallo sfruttamento e dalla necessità solo distruggendo dalle fondamenta l'attuale assetto sociale e sottoponendo al suo fermo dominio tutte le classi della società, finché non saranno realizzate pienamente le *condizioni della loro scomparsa*. Il proletariato solo in ciò è rivoluzionario. Esso esprime e usa nella sua lotta un'organizzazione e una dottrina rivoluzionaria. Combatte la democrazia, la pace, la libertà, perché nella società divisa in classi del modo di produzione capitalistico sono solo illusioni, evanescenti miraggi che mascherano la realtà del dominio borghese. E si prepara così, nelle lotte di ogni giorno, (organizzato, accompagnato, guidato dal Partito Comunista Internazionale) alla guerra di classe: verso l'unione internazionale, verso l'insurrezione vittoriosa, per l'esercizio dittatoriale del suo potere, negatore di ogni libertà borghese.

### AVVERTENZA

**Al fine di riprendere cadenza e numerazione regolari, il prossimo numero uscirà nel mese di gennaio p.v., con il numero 1/2006.**

**Rimandiamo, per questioni di spazio, al numero 1/2006 "Vita di Partito" e i recapiti delle nostre sedi.**